



LA CONVERGENZA DELLO SVILUPPO
FINANZIARIO TRA LE REGIONI ITALIANE
DAL 1890 AD OGGI

ADRIANO GIANNOLA
Università di Napoli Federico II

ANTONIO LOPES
Seconda Università di Napoli

ALBERTO ZAZZARO
Università Politecnica delle Marche
MoFiR

MoFiR working paper n° 74

September 2012

La convergenza dello sviluppo finanziario tra le regioni italiane dal 1890 ad oggi*

Adriano Giannola
Università di Napoli Federico II

Antonio Lopes
Seconda Università di Napoli

Alberto Zazzaro
Università Politecnica delle Marche

* Versioni preliminari di questo lavoro sono state presentate al Convegno SIS 2011 (Bologna, 2011) e al workshop della Società Geografica Italiana, "Sistema finanziario e spazio geografico in cambiamento" (Roma, 2011). Desideriamo ringraziare Marcello De Cecco e i partecipanti ai seminari per i commenti ricevuti. Ringraziamo in particolare Andrea Presbitero e Domenico Scalera per i puntuali e preziosi suggerimenti.

1. Introduzione

Sui divari di sviluppo economico tra le regioni italiane e sui processi di convergenza nel reddito pro-capite e in altre grandezze reali vi è una letteratura molto ricca e consolidata che ha affrontato diversi aspetti relativi alle determinanti e alle dinamiche temporali in una prospettiva di medio, lungo e lunghissimo periodo (Paci e Pigliaru 1997; Daniele e Malanima 2007; Fiaschi et al. 2011; Dal Bianco 2011, Malanima 2012). Molto meno studiata è, invece, l'evoluzione territoriale dello sviluppo finanziario, e ciò sebbene le differenze nelle strutture e nei flussi finanziari regionali in Italia siano oggi, come in passato, molto evidenti e tutte le analisi empiriche condotte a livello regionale, provinciale e comunale abbiano confermato l'esistenza di un nesso causale tra il grado di sviluppo e di efficienza del sistema bancario e la crescita delle economie locali (Lucchetti et al. 2001; Guiso et al. 2004; Vaona 2008; Vaona e Patuelli 2008; Zago e Dongili 2011). A più riprese, diversi autori hanno analizzato l'evoluzione dei sistemi bancari regionali, con particolare attenzione ai divari finanziari Nord-Sud e agli effetti della ristrutturazione del sistema bancario italiano durante gli anni Novanta (Galli 1990; Busetta e Sacco 2001; Giannola 2002; Colombo e Turati 2004; Mattesini e Messori 2004; Bongini e Ferri 2005; Cannari e Panetta 2006; De Bonis et al. 2010; Nuzzo e Olivieri 2011), ma tutti si sono limitati a proporre un'analisi di medio periodo, senza affrontare il tema della convergenza di lungo periodo dello sviluppo finanziario¹. Altri contributi sono stati dedicati alla ricostruzione dell'evoluzione del sistema bancario italiano nel lungo periodo, ma senza addentrarsi in modo specifico nella questione della dinamica territoriale dello sviluppo finanziario (Biscaini e Ciocca, 1979; Della Torre 2000; Onado 2003; De Bonis et al. 2012).

Obiettivo di questo lavoro è esaminare l'evoluzione dell'articolazione territoriale del sistema bancario italiano e dell'attività delle banche dal 1890 ad oggi. Sulla base della ricca documentazione statistica recentemente diffusa dalla Svimez (Svimez, 2011a), verificheremo se nel corso dei centocinquant'anni dell'Unità d'Italia le regioni italiane siano divenute finanziariamente più simili tra loro. In particolare, analizzeremo l'evoluzione delle strutture bancarie e delle politiche di raccolta e di impiego delle banche

¹ Va detto che anche a livello *cross-country* le analisi sulla convergenza dello sviluppo finanziario e della struttura dei sistemi bancari sono piuttosto rare. Alcune eccezioni sono: Bianco et al. (1997), Beck et al. (2009), Antzoulatos et al. (2010), Di Giacinto e Esposito (2011).

e cercheremo di stabilire se l'eventuale processo di convergenza finanziaria abbia seguito un percorso omogeneo nelle diverse fasi storiche che hanno caratterizzato le politiche economiche in ambito creditizio, industriale e regionale o se, al contrario, a queste politiche si siano accompagnate fasi alterne di convergenza, stabilità e divergenza dello sviluppo finanziario regionale in Italia.

Molto in breve, ciò che emerge dalla nostra analisi è che nel complesso vi è stato un processo di convergenza finanziaria tra le regioni italiane, ma che questo si è sostanzialmente limitato al primo ventennio del secondo dopoguerra, in linea con quanto avvenuto dal lato dell'economia reale (Daniele e Malanima 2007). Successivamente, si è assistito a una certa convergenza interna tra le regioni meridionali, ma il divario di sviluppo finanziario tra Mezzogiorno e Centro-Nord certamente non si è ridotto e in alcune fasi si è fortemente ampliato. Ciò è vero in modo particolare per le attività di impiego delle banche, mentre la raccolta, alimentata dalle politiche di redistribuzione dei redditi a favore del Mezzogiorno, ha evidenziato un andamento più costantemente convergente. A partire dall'inizio degli anni Duemila, una volta assestato il lungo e faticoso percorso di consolidamento e ammodernamento del sistema bancario italiano, gli impieghi nelle regioni del Sud rapportati al Pil hanno avuto un lieve incremento relativo rispetto a quanto avvenuto nelle regioni del Centro-Nord. Tuttavia, questo riavvicinamento sembra essersi bruscamente arrestato con l'innescò della crisi finanziaria globale che ha determinato un forte *credit crunch* che ha investito in modo particolare le imprese localizzate in mercati serviti da banche funzionalmente distanti dalle regioni di insediamento, prevalentemente concentrati nelle regioni del Sud (Barboni e Rossi 2012; Gobbi e Sette 2012; Presbitero et al. 2012).

Il resto del lavoro è organizzato nella maniera seguente. Nel paragrafo 2 discutiamo la periodizzazione delle politiche del credito e delle politiche regionali che adottiamo per analizzare l'evoluzione della convergenza finanziaria regionale. Nel paragrafo 3 presentiamo le nostre misure di sviluppo finanziario e i concetti di convergenza adottati. Nel paragrafo 4 analizziamo la convergenza finanziaria dal 1890 a oggi, mentre nel paragrafo 5 ci concentriamo sui processi di convergenza nei diversi periodi storici individuati nel secondo paragrafo. Alle conclusioni è infine dedicato il paragrafo 6.

2. Le politiche per il credito e lo sviluppo regionale: una periodizzazione

La prima questione da affrontare riguarda la periodizzazione da adottare. Siccome l'oggetto della nostra indagine è l'articolazione territoriale dello sviluppo finanziario, alla tradizionale suddivisione temporale relativa agli interventi di riequilibrio regionale e di sviluppo del Mezzogiorno, ci è sembrato opportuno sovrapporre una periodizzazione riguardante le strategie di regolamentazione del sistema bancario da parte delle autorità di vigilanza. Da questo punto vista, possiamo distinguere tre periodi. Il primo periodo, che va dal 1890 fino alla legge bancaria del 1936, è fondamentalmente caratterizzato da un sistema bancario fragile e tendenzialmente instabile, privo di un'azione di indirizzo e di regolamentazione da parte di un'autorità monetaria. Il secondo periodo, che dal 1936 si protrae fino alla fine degli anni '80, è contraddistinto dal modello di regolamentazione strutturale e dai vincoli amministrativi all'attività di impiego delle banche, attraverso il quale la Banca d'Italia in questo cinquantennio ha inteso governare la stabilità del sistema bancario, il sostegno allo sviluppo industriale e la trasmissione della politica monetaria, e dalla forte prevalenza della proprietà pubblica delle banche. Successivamente, nel periodo che dagli anni '90 si estende fino ad oggi, si assiste ad una progressiva trasformazione del modello di vigilanza da parte della Banca d'Italia, la quale, anche a seguito di sollecitazioni provenienti dall'Unione Europea, spinge il sistema bancario italiano verso un assetto più competitivo, adottando un approccio di carattere prudenziale nel cui ambito si esplica la concorrenza tra gli intermediari, in gran parte passati ormai dalla sfera pubblica a quella privata, ai quali le modifiche legislative intervenute in quegli anni consentono un'ampia libertà nell'individuazione delle strategie aziendali, nella localizzazione degli sportelli e nella definizione della gamma dei servizi offerti alla clientela.

In relazione all'ambito delle politiche regionali, come documentano Daniele e Malanima (2007), al momento del decollo dell'economia italiana i divari di sviluppo tra le regioni italiane apparivano alquanto limitati e soprattutto non riguardavano le sole regioni meridionali, i cui livelli di reddito pro-capite si attestavano in taluni casi su livelli in linea con la media nazionale (Puglia, Sardegna e Sicilia) o anche superiori ad essa (la Campania). Squilibri nella diffusione territoriale dello sviluppo economico cominciano a emergere con una certa evidenza nei primi decenni del Novecento, ma è solo con la costituzione dell'IRI nel 1933, e in particolare con la presidenza Giordani nel 1939 e la costituzione dell'Isveimer nel 1938, che si assiste a un primo embrionale disegno di

riequilibrio territoriale dei flussi finanziari e di azioni concrete in favore dello sviluppo dell'attività produttiva nelle regioni del Mezzogiorno. A partire dal secondo dopoguerra vengono a delinearsi politiche regionali di sviluppo in senso pieno. Il periodo che va dall'istituzione della Cassa per il Mezzogiorno fino ai primi anni '70 è caratterizzato dal prevalere di un'impostazione di politica economica improntata a interventi dal lato dell'offerta (infrastrutture prima e politiche industriali poi), volti a favorire l'ampliamento della base produttiva meridionale. Il ventennio che dal 1974 giunge fino alla soppressione dell'intervento straordinario nel 1992, si caratterizza invece per una progressiva perdita di importanza delle politiche attive di sviluppo che lasciano uno spazio crescente a interventi dal lato della domanda finalizzati al sostegno dei redditi nel Mezzogiorno. Gli anni compresi tra il 1992 e la fine del decennio sono caratterizzati da un significativo disimpegno delle politiche di riequilibrio territoriale, cui segue una fase, che di fatto si prolunga fino al 2007, in cui si riapre una stagione di interventi nell'ambito della cosiddetta "Nuova programmazione", diretti nuovamente a intervenire sui "vincoli" che gravano sul sistema produttivo meridionale. Infine, negli anni della crisi globale si assiste di nuovo a una brusca interruzione delle politiche per il Sud sacrificate in favore delle esigenze della stabilizzazione del debito pubblico e del finanziamento degli ammortizzatori sociali e degli scarni interventi anti-crisi.

Sovrapponendo le diverse fasi appena richiamate, possiamo pertanto suddividere i centoventi anni trascorsi dal decollo industriale ad oggi nei seguenti sei sotto-periodi: (i) 1890-1936; (ii) 1936-1950; (iii) 1951-1973; (iv) 1974-1989; (v) 1990-1996; (vi) 1997-2009.

2.1 La nascita di un sistema bancario moderno e il finanziamento del decollo industriale (1890-1936)

All'indomani dell'unificazione dello Stato italiano, il grado di sviluppo finanziario lungo l'intera penisola appare decisamente contenuto se confrontato con la ricchezza reale disponibile, tanto da far parlare all'epoca di deserto bancario (Della Torre et al. 2008). Come ricorda Marco Onado (2003), al momento della dichiarazione del corso forzoso nel 1866 all'incirca il 90% delle transazioni monetarie avveniva ancora con l'impiego di moneta metallica, interi strati della popolazione italiana non avevano mai avuto alcun contatto con le banche e il credito in favore dei contadini in molte zone del paese, specie nelle regioni del Sud, continuava a essere concesso prevalentemente in natura.

L'architettura del sistema bancario è formata da tre circuiti paralleli e praticamente non comunicanti tra loro: (1) gli istituti di emissione, le uniche banche a godere di un limitato prestigio e a essere attivamente impegnate nel finanziamento dell'industria; (2) le aziende di credito ordinarie, prevalentemente impegnate in attività di carattere speculativo connesse al settore immobiliare; (3) un limitato nucleo di Casse di Risparmio e le Banche Popolari, dedicate alla gestione del risparmio e al finanziamento delle imprese locali. A questi si aggiunge, il risparmio postale e la Cassa Depositi e Prestiti. Praticamente assente è il mercato interbancario, così come manca una banca che di fatto svolga le funzioni di banca centrale. Ciò impedisce la circolazione della liquidità fra le singole banche e all'interno dell'economia e contribuisce a spiegare le ricorrenti crisi di liquidità e i fallimenti che caratterizzano il sistema bancario italiano nel periodo post-unitario. La presenza di sei istituti di emissione rende estremamente difficoltoso il compito di favorire l'integrazione delle diverse realtà economiche locali in un unico sistema nazionale. Sebbene la Banca Nazionale godesse di una posizione di chiara preminenza tra le banche di emissione, sarà solo nel 1926 che verranno superate le diffidenze e le opposizioni al progetto di unificazione degli istituti di emissione.

Nel primo trentennio post-unitario si assiste a un rapido sviluppo del sistema delle banche Popolari che, al Nord come al Sud, vede più che decuplicare la sua presenza numerica (da 50 istituti nel 1870 si passa a 608 nel 1887) e quintuplicare la sua quota di mercato in termini di attivo controllato (Polsi 1993; A'Hearn 2000). Questo intenso processo di sviluppo sarà bruscamente interrotto dalla crisi della Banca Romana e del Credito Mobiliare nel 1893-94 per riprendere poi vigore nel primo decennio del secolo successivo.

Con gli anni Novanta inizia a profilarsi la prima reale fase dello sviluppo dell'economia italiana nel senso di una trasformazione industriale della sua struttura produttiva. Il nesso tra sviluppo industriale e sviluppo finanziario è costituito dalle due grandi banche miste che nascono nel 1894 (Banca Commerciale Italiana) e nel 1895 (Credito Italiano) e che giocheranno, data anche l'assenza di un mercato dei capitali di rischio, un ruolo decisivo nella nascita dell'industria pesante concentrata nelle tre regioni del "triangolo industriale" (Confalonieri 1976). L'avvio di questo processo è caratterizzato dall'accentuazione del divario tra le due aree del paese. Sempre facendo riferimento ai dati riportati in Daniele e Malanima (2007), tra il 1897 e il 1907 il prodotto pro capite nel centro-

nord cresce a un tasso medio del 2,1% contro l'1,4% nel Mezzogiorno; tale divaricazione nei livelli di sviluppo si accentua nel periodo 1908-1914 con tassi di crescita medi rispettivamente dell'1,4% e dello 0,4%.

Gli anni della prima guerra mondiale sono caratterizzati da forti oscillazioni degli impieghi e dei depositi; si riduce progressivamente il grado di patrimonializzazione del sistema bancario, con un contemporaneo aumento delle attività liquide, soprattutto titoli di stato a breve termine in relazione alle necessità di finanziamento della crescente spesa militare. Lo sviluppo delle attività produttive orientate in misura prioritaria verso lo sforzo bellico determina un'ulteriore accentuazione del divario tra le due aree del paese: se il prodotto pro capite meridionale era pari al 78,6% di quello centro-settentrionale nel 1914, esso scende al 73,7% nel 1918.

Terminata la guerra, oltre alle tensioni sociali e politiche che culmineranno nella liquidazione dello stato liberale e nell'avvento del fascismo, l'industria italiana appare incapace di riconvertire le proprie strutture produttive dall'economia di guerra all'economia di pace (Ciocca 2007). La scarsa pressione concorrenziale sul mercato dei beni porta i grandi gruppi industriali a utilizzare i profitti di guerra per rafforzare le posizioni di controllo attraverso un intenso processo di acquisizioni, senza ampliare la base produttiva del paese (Lanzarone 1946). Il gruppo piramidale e il meccanismo delle «scatole cinesi» diventano gli strumenti fondamentali attraverso i quali garantire il controllo a un nucleo ristretto di imprenditori e la banca mista ne è parte integrante. Negli anni Venti la commistione tra banca ed impresa tende ad accentuarsi e la crisi delle banche miste sfocia nella costituzione delle prime banche pubbliche di credito speciale (Crediop e Icipu). Tentativi di scalata delle banche da parte dei grandi gruppi industriali danno luogo a crescenti immobilizzi che causano, a loro volta situazioni di illiquidità delle banche miste che tra il 1926 e il 1935 vedono ulteriormente diminuire sia il loro grado di patrimonializzazione sia la loro capacità di raccolta (Onado 2003). Allo stesso tempo sia assiste al rapido sviluppo lungo tutto il territorio nazionale delle banche private e della cooperazione bancaria.

Il restringimento della base produttiva e la progressiva contrazione del commercio internazionale spingono il divario Nord-Sud in direzione di un ulteriore allargamento. Tra il 1929 e il 1936, a fronte di un tasso medio annuo di crescita del prodotto pro capite dell'1% nel centro-nord, nelle regioni meridionali si registra un tasso di crescita negativo

pari allo 0,4%; nel 1936 il prodotto pro capite meridionale è pari al 60% di quello centro-settentrionale.

Tra il 1926 ed il 1936 si succedono una serie di interventi legislativi che incidono profondamente su un sistema finanziario molto provato dalle vicende post belliche e dalla successiva crisi finanziaria mondiale. I provvedimenti legislativi del 1926 sanciscono che la Banca d'Italia rimane l'unico istituto di emissione attribuendole anche la funzione di organo di vigilanza sul sistema bancario; nel Mezzogiorno il Banco di Napoli ed il Banco di Sicilia perdono il privilegio dell'emissione e diventano istituti di credito di diritto pubblico. Nel 1933 la nascita dell'IRI sotto la presidenza di Alberto Beneduce conduce al passaggio alla sfera pubblica di interi settori dell'industria italiana considerati strategici, mentre nel 1936 la Legge Bancaria pone fine all'esperienza della banca mista.

2.2 *Vigilanza strutturale, banca pubblica e doppia intermediazione (1936-1989)*

Con la Legge Bancaria del 1936 viene stabilita la separazione tra credito a breve e credito a lungo termine ponendo fine alle commistioni tra banca ed impresa. Nel contempo si assiste alla significativa accentuazione della presenza pubblica nel settore creditizio: secondo le stime di Cotula e Garofalo (1976), la quota di mercato misurata dai depositi bancari riconducibile ad aziende di credito pubbliche che nel 1926 era pari al 27,7%, nel 1936 sale al 75,4%. Più in generale, nel sistema bancario italiano si assiste a una fortissima svolta in senso dirigista che finisce per ridurre "enormemente gli spazi dell'imprenditorialità all'interno del sistema bancario" sottoponendo ad autorizzazione amministrativa ogni scelta riguardante la localizzazione territoriale e l'acquisizione di partecipazioni in altre banche (Onado 2003, p. 413)².

La normativa sulle banche emanata tra il 1926 e il 1936, unita all'azione degli organi di vigilanza e all'operare delle forze dei mercati favoriscono il processo di concentrazione del sistema e un aumento della dimensione media delle aziende di credito. Tra il 1936 e il 1939 il numero di sportelli per banca passa nel Centro-Nord da 4,2 a 4,5 e nel Sud da 2,9 a 3,4.

² A tale riguardo va osservato che nella concezione originaria di Beneduce che fu, di fatto, l'estensore della legge bancaria del 1936, i profitti delle banche sono subordinati alla funzione sociale svolta dal credito; quest'ultimo, infatti, costituisce "l'unico strumento veramente efficace col quale sia possibile dirigere, secondo i bisogni della nazione, lo sviluppo della sua economia. Il credito è quindi funzione dello Stato". Si vedano a riguardo le considerazioni che lo stesso Beneduce svolge in un suo appunto del 18 novembre 1935 dal titolo "Osservazioni sulle partecipazioni industriali dell'IRI e sull'organizzazione di un controllo bancario nazionale" riportate da D'Antone (2011), pp. 209-210.

L'azione congiunta degli istituti di credito di diritto pubblico, degli istituti di credito speciale e delle aziende di credito, riconducibili indirettamente al settore pubblico attraverso l'azione dell'IRI, si configura come il primo disegno di riequilibrio territoriale dei flussi finanziari. A partire dal 1938, con la creazione dell'Isveimer per iniziativa del Banco di Napoli, si può contare sul finanziamento, sia con capitale di debito sia con partecipazioni al capitale di rischio, di iniziative industriali nel Mezzogiorno (Croce 1999). Nel 1939, con l'assunzione della presidenza dell'IRI da parte di Francesco Giordani, si inizia a predisporre un programma concreto di interventi a favore delle regioni meridionali. Naturalmente gli effetti di queste iniziative, tenuto conto di una congiuntura economica caratterizzata dalla progressiva involuzione del sistema produttivo in senso autarchico in vista del coinvolgimento del paese nel secondo conflitto mondiale, non furono in grado di influire in misura significativa sulle variabili reali (Dell'Orefice 2007). Alla vigilia dell'entrata dell'Italia in guerra il divario nel prodotto pro capite tra le regioni del Mezzogiorno e quelle del centro-nord si era ulteriormente allargato attestandosi al livello del 56% (Daniele e Malanima 2007).

Negli anni immediatamente successivi alla fine del conflitto si assiste a un ulteriore rafforzamento del ruolo della Banca d'Italia nel governo del sistema bancario (Onado 2003). In questo ambito, la politica del credito delle nostre autorità monetarie si sviluppa intorno a due grandi questioni di natura strutturale: l'articolazione territoriale del sistema bancario e la concorrenza tra banche, da un lato, il finanziamento degli investimenti a medio e lungo termine per la ricostruzione e lo sviluppo, dall'altro. La soluzione che viene allora immaginata e coerentemente portata avanti, nel rispetto della separazione banca e industria e della struttura frammentaria e decentrata della nostra industria manifatturiera, ha come nucleo centrale il sostegno alle banche a vocazione localistica - casse di risparmio, banche popolari e cooperative - e lo sviluppo di un sistema di istituti di credito speciale per il finanziamento della grande impresa (pubblica e privata) e la gestione degli incentivi pubblici (Albareto e Trapanese 1999).

Dal 1947, alla Banca d'Italia è attribuito il potere di autorizzare l'apertura di banche e sportelli nel territorio nazionale nel rispetto della stabilità dei mercati locali del credito e delle esigenze di sviluppo delle singole province. La Banca interpreta a lungo in maniera restrittiva tale importante funzione, in modo particolare per quanto riguarda il numero di

banche ritenuto già ampiamente sufficiente a soddisfare le esigenze della nostra industria³. In apparenza meno stringente è l'azione di controllo sul numero degli sportelli, che nei venticinque anni compresi tra il 1946 e il 1971 aumenta del 41%. Tuttavia, la struttura regionale del sistema bancario resta sostanzialmente congelata al 1936 (Tabella 1), con solo, in ossequio alle tesi sul decentramento finanziario di Donato Menichella, una consistente redistribuzione delle quote di mercato in favore delle banche locali e un freno all'espansione territoriale delle grandi banche di interesse nazionale e degli istituti di credito di diritto pubblico⁴. L'effetto (voluto) è ridurre la quota di mercato delle grandi banche⁵ per garantire una maggiore vicinanza funzionale e informativa del sistema bancario alle piccole e medie imprese che animavano tanta parte del nostro tessuto produttivo (Conti 1997); ma l'ulteriore effetto - forse meno voluto, ma, comunque, tollerato dalle nostre autorità monetarie, come inevitabile costo collaterale per l'ottenimento del primo più importante obiettivo - è congelare la concorrenza sui mercati locali del credito assicurando stabili nicchie di mercato alle banche lì operanti. Ciò contribuisce a creare quella che Giuliano Amato con espressione efficace avrebbe poi definito "la foresta pietrificata", un sistema di aziende di credito che per la parte maggiore è in mano al settore pubblico e alle sue logiche "non mercantili" e per l'altra parte, in mano ai privati, è posta sotto la tutela conservatrice della Banca d'Italia e del suo stretto controllo sulla struttura dei mercati locali del credito, anch'essa quindi isolata dalle regole e dai vincoli della libera competizione.

[Tabella 1 sportelli 1936-1974]

Con i tre piani sportelli realizzati negli anni Ottanta (1978, 1982 e 1985), si assiste a un parziale mutamento di rotta da parte della Banca d'Italia che si pone in maniera esplicita

³ Tra il 1946 e il 1959 furono autorizzate 161 nuove aperture di banche, di cui 141 Casse rurali, 17 Banche popolari, 1 Cassa di risparmio e 1 Azienda di credito ordinario (Albareto e Trapanese 1999). Tra il 1966 e il 1985, è persino attivo un esplicito divieto di costituzione di nuove banche.

⁴ Questa scelta strategica è esplicitamente delineata nella Relazione annuale della Banca d'Italia per il 1948; una ricostruzione di tale politica è in Conti e Ferri (1997) e Albareto e Trapanese (1999). Una testimonianza significativa riguardo al rigido controllo sull'apertura di sportelli da parte della Banca d'Italia e alla opposizione all'espansione territoriale dei maggiori istituti bancari è la Relazione del Consiglio di Amministrazione della Banca Commerciale Italiana per il 1954 scritta e letta da Raffaele Mattioli, nella quale si afferma: "La nostra rete di filiali in Italia non ha subito cambiamenti. Abbiamo insistito, e persisteremo, nella richiesta di qualche nuova filiale ed agenzia, giacché, per quanto le nostre domande siano modeste e pienamente documentate, nessuna autorizzazione ci è stata ancora concessa" (citato in Rodano 1983, p. 316).

⁵ Tra il 1945 e il 1960 la quota di mercato delle tre Banche di interesse nazionale in termini di totale attivo passa dal 28,6% al 21,45% e quella dei quattro Istituti di credito di diritto pubblico dal 22,95% al 21,28%. Significativa è la contrazione dei due granchi Banci meridionali, il Banco di Napoli e il Banco di Sicilia, che passa, rispettivamente, dall'8,43% al 5,15% e dal 4,75% al 3,87% (Albareto e Trapanese 1999).

l'obiettivo di ampliare la concorrenza nei mercati locali del credito e di accrescere la dimensione media delle banche. Questo, però, senza modificare la prassi dirigista seguita nel passato né la morfologia del nostro sistema bancario, nella "consapevolezza che il concetto di concorrenza non è necessariamente sinonimo di *laissez-faire*" (Conigliani, 1990, p. 29) se non addirittura che nel mercato del credito la "concorrenza incontrollata conduce, oltre che alla instabilità, al monopolio" (Ciocca, 1982).

Il secondo nodo importante che viene affrontato negli anni della ricostruzione riguarda la questione del credito a medio e lungo termine che, se non può essere esercitato direttamente dalle banche di credito ordinario in ossequio alla legge bancaria del 1936, è assegnato a istituzioni o a sezioni specializzate che di fatto, però, sono sempre riconducibili ad aziende di credito ordinario: nascono così Mediobanca, i Mediocrediti regionali e, successivamente, il Mediocredito Centrale, Centrobanca ed Efibanca, mentre il Banco di Napoli, il Banco di Sicilia e la Banca di Sardegna si dotano di una Sezione di credito industriale (Croce 1999; Piluso 1999).

Quello che si profila in quegli anni è, quindi, un sistema creditizio in cui la principale forma di provvista da parte delle aziende di credito è costituita dai depositi delle famiglie che detengono in questa forma la quota preponderante della loro ricchezza; simmetricamente, le banche finanziano attraverso gli impieghi a breve termine il sistema produttivo. Agli Istituti di credito speciale (ICS) è invece affidato il compito di finanziare gli investimenti del settore produttivo a medio e a lungo termine. Il finanziamento degli ICS è assicurato dall'emissione di strumenti obbligazionari che nel corso del tempo saranno collocati in misura prevalente presso le aziende di credito ordinario, dando luogo a quello che sarà individuato come il regime della "doppia intermediazione" e che caratterizzerà il sistema finanziario italiano fino ai primi anni '80 (Balducci *et al.* 1979).

Nel Mezzogiorno gli ICS si configurano come veri e propri istituti di sviluppo e concorrono in misura decisiva all'ampliamento dei flussi creditizi verso questa parte del Paese⁶. Così, se nel 1957 gli impieghi degli ICS verso le imprese meridionali rappresentavano il 25% di quelli erogati nel Centro-Nord, nel 1974 essi superano il 43%. Nel corso di questi anni gli ICS opereranno in stretta collaborazione con la Cassa per il

⁶ La legge n. 298 del 1954 riordinava il settore del credito a medio termine nell'Italia Meridionale attribuendo all'Irfis (Istituto regionale per i finanziamenti industriali in Sicilia) competenza per la Sicilia, al Cis (Credito industriale Sardo) per la Sardegna e all'Isveimer per il resto del Mezzogiorno. Su queste vicende, si rinvia a Bagella (1986).

Mezzogiorno, intrecciando le proprie vicende gestionali con quelle dell'intervento straordinario. Si porrà quindi il problema dell'individuazione di un criterio di gestione dei fondi pubblici tale da conciliare la corretta gestione bancaria delle operazioni di impiego con la funzione di istituti di sviluppo ad essi assegnata, problema che sarà poi, per buona parte, alla base delle difficoltà del sistema bancario meridionale negli anni Ottanta e della sua successiva liquidazione negli anni Novanta (Giannola 2002; Zazzaro 2006).

2.2.1. La ricostruzione postbellica: le politiche attive di sviluppo (1951-1973)

L'istituzione nel 1950 della Cassa per il Mezzogiorno e l'intervento straordinario dello Stato a favore delle regioni meridionali rappresentano un elemento di svolta nel panorama della politica economica italiana del dopoguerra che insieme alle agevolazioni creditizie e alla costituzione di nuovi Istituti di credito a medio termine sono le componenti di un'unica strategia di politica economica che lega intervento pubblico e sistema bancario.

Il carattere di maggior rilievo che qualifica le politiche di intervento è che queste fanno sì che il Mezzogiorno, nell'ambito dell'economia nazionale, passi da un ruolo eminentemente passivo (sovrappopolazione relativa, economia sostanzialmente chiusa e blocco politico conservatore) a un ruolo attivo del tutto nuovo sulla scena nazionale (Giannola *et al.* 1990). Sia che si guardi ai primi interventi in agricoltura e nelle opere infrastrutturali negli anni Cinquanta, sia che si considerino le vicende successive della politica di industrializzazione negli anni Sessanta e nei primi anni Settanta, la linea di politica economica che prevale con progressiva chiarezza a partire dal 1948 fa del successo dell'intervento nel Mezzogiorno un fattore strategico per lo sviluppo del Paese.

Gli effetti sull'economia meridionale tendono a rovesciare la consolidata tendenza all'ampliamento del divario in termini di prodotto pro capite che, per la prima volta dalla fine della guerra, segnalano infatti un significativo e prolungato recupero passando dal 47,3% di quello del centro-nord nel 1951, al 67,3% nel 1971. La stessa inversione di tendenza la si osserva per gli investimenti fissi che evidenziano un tasso di crescita medio annuo più sostenuto nelle regioni meridionali rispetto al resto del Paese: 11,6% contro il 9,8%, tra il 1951 e il 1962; 6,7% contro il 5,1%, tra il 1963 e 1975⁷. Questa intensa fase di recupero si interromperà intorno alla metà degli anni Settanta, cioè con la conclusione

⁷ Le elaborazioni su serie di contabilità nazionale disaggregate territorialmente sono basate su dati ricostruiti in modo coerente dal 1951 al 2009 e contenuti in Svimez (2011a), pp. 408-446.

della seconda fase della politica di industrializzazione e con il ritorno a un'impostazione delle politiche di sviluppo fondate sullo schema autopropulsivo dello sviluppo dal basso trainato dalla domanda.

2.2.2. *Il sostegno dei redditi e l'ampliamento dei divari territoriali (1974-1989)*

Significativamente diverso è il quadro che si profila nel corso degli anni Settanta e del decennio successivo. A seguito delle perturbazioni internazionali seguite allo *shock* petrolifero e alla fine del sistema dei cambi fissi, si apre una lunga stagione di instabilità contrassegnata da elevati tassi di inflazione, squilibri nella bilancia dei pagamenti e rallentamento della crescita che imporranno una brusca revisione della scala delle priorità della politica economica nella quale la ristrutturazione della grande impresa nelle regioni nord-occidentali e lo sviluppo delle imprese minori organizzate in distretti nell'Italia nord-orientale e centrale assumono un rilievo preminente (Graziani 1998).

In tale ambito le prospettive di un ulteriore sviluppo della base produttiva nel Mezzogiorno attraverso il rilancio di politiche attive di industrializzazione tendono progressivamente a ridursi (Giannola e Lopes 1992). Se tra il 1970 ed il 1975 i contributi agli investimenti in conto capitale e in conto interessi rappresentano ancora circa il 5% dei trasferimenti alle regioni meridionali, negli anni che vanno dal 1976 al 1988 essi scendono a poco più del 3%. Il coinvolgimento delle imprese a partecipazione statale nel Mezzogiorno si riduce in misura drastica: fino alla metà degli anni Settanta la percentuale di investimenti che questo comparto di imprese effettua nelle regioni meridionali sul totale supera il 45%, nel periodo successivo, fino alla conclusione degli anni Ottanta, tale quota raggiunge a stento il 30%.

Il sostegno pubblico alla base produttiva del Sud perde incisività e le politiche di riequilibrio territoriale tendono a configurarsi prevalentemente come interventi di natura assistenziale a sostegno dei redditi e di una domanda che alimenta le importazioni dalle altre regioni del paese, dando luogo a una dipendenza patologica delle regioni meridionali dal resto del paese (Del Monte e Giannola 1997). Ciò se da un lato assicura il consenso per le classi dirigenti nazionali e locali che gestiscono i flussi di spesa pubblica e l'appoggio dei ceti imprenditoriali settentrionali che traggono un indubbio vantaggio dalla presenza di un ampio mercato di sbocco al Sud, dall'altro non può impedire che il divario tra le due aree del Paese tenda ad ampliarsi di nuovo: il prodotto pro-capite meridionale, che nel

1975 aveva raggiunto il 66% di quello del centro-nord, subisce una rilevante contrazione relativa toccando nel 1988 il 59,4% e per poi ridursi ulteriormente al 59,3% nel 1992.

2.3. Vigilanza prudenziale, liberalizzazione e privatizzazione del sistema bancario (1990- 2009)

A partire dai primi anni '90 si attenuano progressivamente quei caratteri di discrezionalità fortemente dirigista nel rapporto tra banca centrale e banche ordinarie che avevano caratterizzato l'esperienza successiva alla legge bancaria del 1936.

La specificità di questo rapporto, come abbiamo notato in precedenza, non risiedeva tanto nella naturale preminenza gerarchica della banca centrale rispetto alle banche ordinarie, bensì nel fatto che tale preminenza entrava pesantemente in gioco nel determinare obiettivi, strategie e modalità dei comportamenti aziendali, incidendo quindi inevitabilmente sui livelli di efficienza gestionale delle aziende di credito e sulla efficienza allocativa del mercato creditizio nel suo complesso.

L'inversione di tendenza nel modello di vigilanza, da strutturale a prudenziale, rappresenta un tassello importante del generale processo di evoluzione della strategia della banca centrale sul piano della gestione della politica monetaria, e la coerente esplicitazione delle conseguenze che sul quadro istituzionale tale linea comporta. Il punto di partenza, stimolato dalle complesse vicende che seguono la crisi del sistema monetario internazionale all'inizio degli anni '70, è la valutazione dei costi e dei benefici collegati al mantenimento della sovranità su strumenti tipici della politica monetaria (tasso di cambio, tasso di interesse, controllo dei mercati dei capitali) rispetto all'alternativa - che progressivamente si afferma - di lasciare spazio al mercato, da un lato, e percorrere la strada dell'integrazione istituzionale a livello europeo, dall'altro.

Correlato a questa rivalutazione del mercato è l'avvio delle trasformazioni societarie da banche pubbliche a società per azioni, previsto nella legge Amato-Carli con la scorporazione delle fondazioni dalle banche e il trasferimento della proprietà di queste alle prime, e quello immediatamente successivo di una progressiva privatizzazione del settore bancario (Messori et al. 2003). Nella stessa direzione si inserisce la politica che punta all'intensificazione della pressione competitiva sul mercato del credito. In questo quadro la riforma del sistema di vigilanza da strutturale a prudenziale sancita con l'emanazione del Testo unico in materia bancaria nel 1993 assume un ruolo fondamentale.

L'obiettivo di salvaguardare la stabilità del sistema creditizio e stimolare al contempo una maggior autonomia strategica degli operatori è perseguito con l'introduzione di coefficienti patrimoniali minimi obbligatori, oltre che con il progressivo smantellamento dei vincoli amministrativi sulla gestione del credito e sulle le scelte di insediamento territoriale delle aziende bancarie. I coefficienti patrimoniali tendono al controllo della rischiosità dell'attivo della banca e pongono un limite alla capacità di crescita delle dimensioni operative svincolata da un parallelo sviluppo dei mezzi propri aziendali (Giannola e Lopes 1996).

Lo scenario che si profila non sarà neutrale per il sistema finanziario e creditizio meridionale (Giannola 2002; Zazzaro 2006). Il deterioramento della struttura produttiva conseguente alla contemporanea liquidazione dell'intervento straordinario, si traduce in un peggioramento della qualità dell'attivo e in un aumento dei crediti in sofferenza per le banche del Mezzogiorno. In quest'area del paese l'incidenza dei crediti in sofferenza sul totale degli impieghi tra il 1992 e il 1998 oscilla intorno al 20% degli impieghi, con punte particolarmente significative, superiori al 30% e al 40%, in regioni come la Calabria e la Sicilia, mentre nel centro-nord i crediti in sofferenza incidono mediamente nella misura del 6,3% degli impieghi all'economia (Mattesini e Messori 2004).

Il deterioramento della qualità del credito nelle regioni del Sud, con il conseguente innalzamento del rischio per gli intermediari, si traduce - di fatto - in oneri maggiori e in una politica dei tassi di interesse attivi che troppo spesso tende a penalizzare proprio le imprese che godono di una migliore performance. Sono loro infatti a essere le uniche in grado di consentire il recupero del costo crescente delle sofferenze delle imprese in difficoltà che gravano sul sistema bancario; sono le imprese migliori che subiscono una vera e propria discriminazione (statistica) nel mercato del credito dovuta alla pratica di impiegare il tasso medio di sofferenza nella regione come indicatore della rischiosità futura della clientela locale (Scalera e Zazzaro 2001). Infine, la ricorrente pratica del multiaffidamento contribuisce ulteriormente ad affievolire la capacità della banca di valorizzare il patrimonio informativo dell'impresa affidata accentuando, al contrario, il carattere di opacità del rapporto tra imprese ed aziende di credito (Ferri e Messori 2000).

La flessione e la ristrutturazione delle imprese locali meridionali determina un indebolimento del sistema creditizio locale, ossia proprio di quel gruppo di banche con una maggiore vocazione a sostenere l'attività e lo sviluppo delle imprese di minori

dimensioni che operano sul territorio. In questa direzione agisce anche il modello di vigilanza prudenziale che, attraverso la griglia dei coefficienti minimi patrimoniali, impone vincoli operativi sempre più stringenti al crescere della quota delle sofferenze sull'attivo e, a maggior ragione, delle perdite patrimoniali.

In definitiva, è indubbio che i nuovi criteri adottati dalla Banca Centrale a garanzia della stabilità del sistema creditizio, in applicazione anche della Direttiva 89/647 della CEE, hanno inciso in misura tutt'altro che trascurabile sulla capacità operativa e di espansione delle banche con sede nel Mezzogiorno. Tali indicatori, infatti, basandosi in una prima fase sul coefficiente di rischiosità e dal 1993 sul coefficiente di solvibilità (*Cooke ratio*) e su quello dimensionale (*Gearing ratio*), hanno in concreto impedito a un sistema di aziende di credito gravato dal peso di crediti in sofferenza, di poter perseguire adeguate strategie di crescita aziendale e politiche di diversificazione produttiva. Inoltre, considerato il loro radicamento in un contesto operativo poco dinamico e con uno scarso sviluppo finanziario, le banche meridionali non hanno nemmeno avuto la possibilità di guadagnare efficienza attraverso un processo di ampliamento e riqualificazione della gamma dei servizi offerti.

2.3.1. *La liquidazione dell'intervento straordinario (1990-1996)*

La fine dell'intervento straordinario sancisce anche formalmente la conclusione di una stagione della politica economica nei confronti del Mezzogiorno che, a partire dalla seconda metà degli anni '70 si era caratterizzata in senso assistenziale con azioni a sostegno dei redditi e sempre meno finalizzate all'obiettivo dello sviluppo della base produttiva.

Nel 1992, è definitivamente abolito l'intervento straordinario e contemporaneamente hanno inizio le azioni volte al risanamento della finanza pubblica. Infatti, i vincoli derivanti dall'adesione al Trattato di Maastricht richiedono ai paesi firmatari il rispetto di una serie di parametri che impongono, tra l'altro, l'adozione di politiche di contenimento dei disavanzi pubblici.

Dal punto di vista dell'evoluzione della struttura dell'industria si assiste al progressivo disimpegno della grande impresa pubblica e al sostanziale ridimensionamento dei progetti di investimento effettuati dai grandi gruppi privati: questi aspetti sono evidenziati dalla significativa flessione dell'occupazione nella grande impresa che vede

diminuire i suoi addetti tra il 1981 ed il 1991 di oltre il 25%. Si apre quindi una fase in cui la dinamica della struttura produttiva meridionale grava in misura quasi esclusiva sulle performance dell'impresa locale che proprio in questi anni si vede esposta in misura crescente alla competizione delle imprese operanti nel resto del Paese; questo progressivo e drastico orientamento al mercato eserciterà un effetto significativo in termini di contenimento della base produttiva meridionale.

Il periodo compreso tra il 1991 e il 1996 è inoltre caratterizzato dalla tendenza del sistema produttivo meridionale a operare su una scala più contenuta che si manifesta in misura più intensa rispetto a quella riscontrabile nel resto del paese. In tale lasso temporale, infatti, la dimensione caratteristica degli impianti industriali meridionali diminuisce da 35 a 28 addetti, mentre per le imprese nel centro-nord la riduzione è meno evidente con la dimensione media che passa da 40 a 37 addetti (Giannola 1998).

Per ciò che concerne infine gli investimenti in infrastrutture questi tendono a ridursi già nel corso degli anni Ottanta attestandosi intorno al 15% delle importazioni nette: sulla base delle rilevazioni della Svimez si può ritenere che gli investimenti in opere pubbliche tra il 1990 ed il 2000 si riducono in termini reali di oltre il 12% (Giannola e Lopes 2011).

Tutto ciò non può che condurre a un deterioramento del quadro macroeconomico caratterizzato da un tasso di crescita annuo dell'economia meridionale pari appena allo 0,9% contro l'1,5% di quello conseguito nel resto del paese, che fa precipitare il Pil pro capite del Mezzogiorno rispetto al centro-nord al 56,1%, da una crescita dei consumi che si attesta a un modesto 0,9% annuo contro l'1,7% delle regioni centro-settentrionali e da una drastica caduta del processo di accumulazione che si traduce in una contrazione media annua degli investimenti fissi lordi dell'ordine del 2,4% contro una crescita dell'1% degli investimenti effettuati dalle imprese nel centro-nord.

2.3.2. *La "Nuova Programmazione" (1997-2009)*

Alla conclusione repentina dell'intervento straordinario segue una profonda crisi dell'economia meridionale e una pressoché totale assenza di politiche di riequilibrio territoriale che riprendono corpo solo dopo il 1996 con l'avvio della cosiddetta «Nuova Programmazione» (NP).

La NP si colloca - e non poteva essere diversamente - nel solco delle politiche dell'offerta recuperando i principi ispiratori del primo intervento straordinario. In

sostanza, essa si concretizza in forme di intervento attivo e discrezionale abbastanza tradizionali che vanno dalla fornitura di infrastrutture e programmazione urbanistica alle spese in formazione e ricerca, dalla valorizzazione delle risorse naturali e culturali all'erogazione di incentivi agli investimenti.

Tuttavia, ed è questa la novità, non più solo con azioni unilaterali da parte di amministrazioni (straordinarie) centrali, bensì coinvolgendo le amministrazioni (ordinarie), le istituzioni e i soggetti locali attraverso un articolato processo decisionale e allocativo che, partendo dalla definizione dei fabbisogni dal basso, prevede la contrattualizzazione delle relazioni amministrative, l'istituzione di forme di partenariato pubblico-privato e l'impiego di accorti ed efficienti meccanismi di selezione dei progetti.

Le ragioni dell'insuccesso sono state discusse in numerose occasioni e con accenti anche molto diversi (Rossi 2005; Barca 2006; Franzini e Giunta 2008; Giannola 2009; Viesti 2009; Scalera e Zazzaro 2010). Qui è sufficiente ricordare che l'esito non era imprevedibile⁸, stante l'azzardato tentativo di indirizzare le aspettative e i comportamenti degli agenti verso un sistema di valori basato su fiducia, *civiness* e senso di responsabilità facendo affidamento su strumenti di azione che, per poter avere successo, presuppongono proprio l'esistenza di aspettative e comportamenti che in quel sistema di valori già si muovono da tempo. Inoltre, con troppo ottimismo non si è tenuto conto dell'eccessiva burocratizzazione dell'intervento e delle tante occasioni per attività di *rent seeking* che questo avrebbe prodotto, nonché dei rischi di collusione tra i soggetti coinvolti nella negoziazione rivolta alla spartizione delle risorse pubbliche e dei pericoli di una loro ulteriore deresponsabilizzazione di fronte agli elettori.

Tra il 1998 e 2003 si apre una breve stagione di convergenza, dovuta più al minore rallentamento dell'economia Sud rispetto a quella del Centro-Nord che non a un significativo slancio di crescita. Inoltre, la relativa migliore tenuta dell'economia meridionale appare attribuibile non tanto al dinamismo del limitato e fragile sistema locale d'impresa, quanto all'apporto dei fondi strutturali europei che, per il solo fatto di essere spesi anche se in modo spesso a dir poco "discutibile", attivano comunque flussi consistenti di domanda aggregata.

D'altro canto, in termini di risorse le esigenze di finanziamento di una politica di contesto risultano clamorosamente mortificate se si considera quel che mostrano i

⁸ Cfr. Del Monte (1998) e Zazzaro (2001).

consuntivi di spesa ripartiti territorialmente. A tale proposito, va ricordato⁹ che in fase di programmazione, era stato fissato l'obiettivo di destinare al Mezzogiorno il 45% della spesa in conto capitale (il 30% a valere su risorse ordinarie), l'85% delle risorse per le aree sottoutilizzate, e di riequilibrare la spesa per lo sviluppo a favore degli investimenti pubblici. Tuttavia, dai dati elaborati dal Dipartimento delle Politiche per lo Sviluppo risulta che tra il 1998 e il 2006 l'obiettivo minimo di spesa in conto capitale a favore del Mezzogiorno non è mai stato raggiunto, così come l'obiettivo dell'85% della quota di spesa per le aree sottoutilizzate da destinare al Mezzogiorno (ad eccezione del 2002). In particolare la quota di spesa in conto capitale, passa dal 41,3% del 1996 al 37% del 2006 con un graduale inesorabile declino negli anni successivi.

Quanto alla distribuzione della spesa pubblica in conto capitale tra investimenti e trasferimenti, i dati segnalano la tendenza al riequilibrio tra i due capitoli di spesa. Nel Mezzogiorno nel 1996 gli investimenti erano pari a 8,8 miliardi di euro (a prezzi costanti del 2005), a fronte dei 12,6 destinati agli incentivi, mentre nel 2003 entrambi i capitoli di spesa si attestavano intorno agli 11 miliardi di euro. Lo squilibrio iniziale, dunque, si è tramutato in un sostanziale equilibrio a parità di spesa totale: l'obiettivo del riequilibrio è stato perseguito in un quadro di riduzione relativa di risorse da destinare al Mezzogiorno.

Negli anni successivi al 2004 la debole tendenza alla convergenza si interrompe bruscamente; il tasso di crescita medio annuo del prodotto nel Mezzogiorno tra il 2004 e il 2007 è pari alla metà (0,8%) di quello registrato nel resto del Paese (1,6%). La stessa dinamica dei consumi penalizza le regioni meridionali rispetto al Centro-nord: essi crescono al Sud nello stesso periodo ad un tasso annuo dello 0,5% contro l'1,3% del resto del paese.

E' quindi inevitabile un nuovo ampliamento del divario tra le due circoscrizioni: se nel 2004 il reddito pro capite è il 59,9% di quello delle regioni centro-settentrionali, nel 2007 esso scende al 57,4%, e ciò nonostante il fatto che il Mezzogiorno abbia avuto crescita demografica nulla nell'ultimo decennio e la popolazione del Centro-Nord sia cresciuta intorno al 6% soprattutto per l'immigrazione, ossia per l'afflusso di individui con redditi molto inferiori alla media. Le aspettative riposte in questa nuova fase della politica di

⁹ Si veda ancora la ricostruzione fornita in Giannola e Petraglia (2007).

intervento non si sono quindi realizzate e diventa ancora più pressante per il Sud il tema del «deficit di crescita rispetto al centro-nord»¹⁰.

3. Sviluppo finanziario e convergenza

In termini ampi, la nozione di sviluppo finanziario fa riferimento alla capacità del sistema finanziario di mobilitare il risparmio e far affluire le risorse monetarie e finanziarie nelle mani dei soggetti che le sanno impiegare in maniera più produttiva. Si tratta, com'è evidente, di una nozione irrimediabilmente vaga e incerta, essendo molteplici i mercati, le istituzioni e gli strumenti che compongono il sistema finanziario e, soprattutto, essendo molteplici le funzioni che il sistema finanziario è chiamato a svolgere per favorire la corretta allocazione delle risorse monetarie e reali (Levine 2005).

A misura di questa indeterminatezza, nella letteratura economica sono stati proposti numerosi indicatori di sviluppo finanziario che considerano solo alcuni caratteri del sistema finanziario. In questo lavoro, avendo a riferimento il sistema bancario e le regioni, prenderemo in esame cinque indicatori già ampiamente utilizzati in letteratura.

I primi due indicatori riguardano l'articolazione territoriale del sistema bancario regionale e la sua struttura organizzativa. Il primo è il tradizionale tasso di bancarizzazione, sportelli/popolazione, che misura la diffusione del sistema bancario nel territorio¹¹. Il secondo, invece, prende in considerazione il grado di vicinanza funzionale delle banche al territorio¹², la loro autonomia decisionale, misurata dalla quota di sportelli nella regione appartenenti a banche aventi il proprio centro direttivo (la sede legale) nella regione stessa.

Gli altri tre indicatori che analizziamo sono: (a) il rapporto impieghi/Pil – l'indicatore di sviluppo finanziario più spesso impiegato nella moderna letteratura su finanza e crescita –; (b) il rapporto (impieghi+depositi)/sportelli – una misura semplice della produttività del sistema bancario regionale –; (c) il rapporto impieghi/depositi – una misura della capacità di mobilitazione del risparmio locale all'interno del circuito produttivo regionale.

¹⁰ Si vedano a tale riguardo le considerazioni contenute nel Rapporto Svimez (2006).

¹¹ A tale riguardo si utilizza talvolta anche il rapporto Sportelli/Pil sulla base del presupposto che il risultato dell'attività del sistema creditizio che si esplica attraverso l'istallazione di sportelli sul territorio è rappresentato dal livello di produzione a sua volta approssimato dal Pil.

¹² Sulla nozione di distanza funzionale e distanza operativa, cfr. Alessandrini *et al.* (2005, 2009).

Infine, per valutare la convergenza dello sviluppo finanziario nelle regioni italiane faremo riferimento ai due classici concetti di convergenza beta e convergenza sigma impiegati nella letteratura sulla crescita economica. In particolare, diremo che c'è convergenza beta quando le regioni che inizialmente hanno sistemi finanziari meno sviluppati aumentano il loro sviluppo finanziario a tassi di crescita più sostenuti rispetto alle regioni finanziariamente più sviluppate. Diremo invece che c'è convergenza sigma quando la dispersione nei livelli di sviluppo finanziario tra le regioni si riduce nel tempo. Com'è noto, i due concetti non sono coincidenti, la convergenza beta essendo solo necessaria alla convergenza sigma: ad esempio, le regioni potrebbero convergere nei livelli di sviluppo finanziario, ma se la variabilità iniziale dello sviluppo finanziario tra le regioni fosse inferiore alla deviazione standard degli shock successivi, la varianza potrebbe evidenziare un trend temporale crescente (Barro e Sala-i-Martin 1992).

4. Uno sguardo d'insieme

Se si guarda all'articolazione territoriale dell'attività di impiego e di raccolta delle banche italiane nel corso dell'intero periodo che dal 1890 arriva ai nostri giorni, ciò che sembra emergere è che in Italia lo sviluppo finanziario ha seguito un effettivo processo di convergenza tra regioni, con quelle meridionali che sono divenute finanziariamente più simili alle regioni del Centro-Nord.

Come mostra la figura 1, le regioni che ad inizio del periodo si attestavano su livelli più bassi della media per ciascuno degli indicatori di sviluppo finanziario considerati hanno sperimentato tra il 1890 e il 2009 dei tassi di crescita medi degli stessi indicatori superiori a quelli delle regioni che inizialmente risultavano finanziariamente più sviluppate. Ciò è particolarmente evidente per il rapporto impieghi/Pil (Cfr. Figura 1a), che nelle regioni del Sud, non superando mai il 7% nel 1890, è cresciuto nel periodo a tassi annuali decisamente superiori al 2% (in particolare la Sardegna è cresciuta a tassi superiori al 4%), e che nel Lazio è cresciuto solo a tassi del 5% facendo perdere alla regione nel corso del tempo la sua centralità finanziaria. Andamenti non dissimili si ritrovano nella capacità di intermediazione degli sportelli regionali e nella capacità di mobilitazione del risparmio locale (Cfr. Figure 1b e 1c), anche se è interessante notare che nel 1890 era nelle regioni meridionali che il rapporto impieghi/depositi assumeva i valori maggiori a evidenziare le scarsissime capacità di risparmio dell'area.

[Figure 1a - 1b - 1c]

La stessa tendenza si ritrova nel periodo che va dal 1951 ad oggi, con Liguria e Lazio che perdono terreno a favore delle altre regioni del Centro-Nord e di quelle del Mezzogiorno (Cfr. Figure 2a - 2b - 2c).

[Figure 2a - 2b - 2c]

Tuttavia, questo avvicinamento relativo medio non sempre si è accompagnato a una minore dispersione dello sviluppo finanziario tra le regioni nel corso del tempo (Cfr. Figure 3a - 3b - 3c). In termini assoluti, la dispersione cross-regionale dello sviluppo finanziario è a inizio periodo inferiore o leggermente superiore (impieghi/depositi, Figura 3b) a quella che si osserva nel 2009. Una contenuta diminuzione della deviazione standard è osservabile per quanto riguarda le risorse totali intermedie dagli sportelli locali (Figura 3c) nel periodo 1950-1980, e per il rapporto impieghi/depositi (Figura 3b) nel periodo 1971-1990. L'ammontare degli impieghi bancari regionali rapportati al Pil regionale, invece, assume una variabilità crescente lungo tutto il secondo dopoguerra, calcolando gli impieghi sia al lordo che al netto dell'attività degli Istituti di Credito Speciale, e raggiunge il suo massimo proprio nel 2009 (Figura 3a).

[Figure 3a - 3b - 3c]

Ma soprattutto, le differenze assolute nello sviluppo finanziario tra Mezzogiorno e Centro-Nord si sono fortemente allargate. Ciò sta evidentemente a indicare che il processo di convergenza medio nasconde andamenti diversi nel corso del tempo. In particolare, a partire dagli anni Novanta, con l'abbandono della regolamentazione strutturale da parte della Banca d'Italia, la liberalizzazione dell'apertura di nuovi sportelli e l'avvio del processo di privatizzazione e consolidamento della nostra industria bancaria, si è assistito a una divaricazione tra Nord e Sud del paese tanto nelle strutture dei sistemi bancari locali, quanto nell'attività di impiego delle banche nelle due aree.

Come mostra la figura 4, nel 1971 il Mezzogiorno poteva contare su poco più di uno sportello bancario ogni diecimila abitanti, mentre nel Centro-Nord la presenza bancaria era quasi doppia, superando i due sportelli per diecimila abitanti. Questa differenza si è mantenuta pressoché costante in termini assoluti fino al 1986 (l'anno d'avvio dell'ultimo piano sportelli), per poi divenire sempre più ampia nel corso dei vent'anni successivi.

[Figura 4]

Ciò che evidenzia ancor di più il processo di crescente integrazione finanziaria passiva delle regioni meridionali è però la penetrazione delle banche esterne nelle due circoscrizioni. Nel Mezzogiorno, nel 1971, la quota di sportelli di banche aventi la loro sede legale nel resto del paese era all'incirca pari al 16%. Alla stessa data, le banche del Mezzogiorno detenevano un modesto 1,7% degli sportelli attivi nel centro-nord. Ancora una volta, queste quote sono rimaste sostanzialmente invariate fino al 1986, testimoniando la coesistenza in Italia di due sistemi bancari territorialmente separati e funzionalmente autonomi. Tale struttura bipartita si è dissolta negli anni Novanta con la messa in liquidazione e l'acquisizione del Banco di Napoli, del Banco di Sicilia e delle principali Casse di Risparmio del Mezzogiorno da parte di banche del Centro-Nord¹³. Nel 2010, più del 42% degli sportelli operanti nel Mezzogiorno risulta di proprietà di banche esterne all'area e un altro 38% è riferibile a banche che hanno mantenuto la sede legale nel Mezzogiorno ma che sono entrate a far parte di gruppi bancari guidati da banche del Centro-Nord, mentre gli sportelli meridionali di banche con la sede nella regione sono ben inferiori all'1% (Cfr. Figura 5).

[Figura 5]

Una simile dinamica divergente è osservabile anche nell'attività di erogazione del credito da parte delle banche nelle due aree, mentre la loro complessiva capacità di intermediazione ha avuto andamenti sostanzialmente paralleli. Il rapporto impieghi su PIL che, per i primi trent'anni dal dopoguerra, ha seguito un andamento medio più rapido nel Mezzogiorno che nel Centro-Nord - con un differenziale¹⁴ che nel 1973 arrivava a toccare il punto più basso, inferiore al -18% -, nel periodo successivo è cresciuto nelle regioni del Sud in maniera sensibilmente meno marcata per riportare nel 2009 la differenza relativa tra le due aree allo stesso livello del 1951 (vedi Figura 6a). Allo stesso modo, il rapporto impieghi su depositi, che nel 1973 era nel Mezzogiorno del 41% più alto che nel Centro-Nord, negli ultimi trent'anni è sempre stato nelle regioni meridionali mediamente più basso: la differenza si è andata allargando nel periodo 1989-2002 quando ha toccato il punto più sfavorevole al Mezzogiorno (0,55% del Centro-Nord) per poi restringersi negli anni della recente crisi finanziaria (Figura 6b). Infine, l'ammontare di

¹³ Per una ricostruzione e un'interpretazione delle vicende che hanno travolto il sistema bancario meridionale negli anni Novanta, si rimanda a Giannola (2002), Mattesini e Messori (2004), Zazzaro (2006).

¹⁴ Tale differenziale sono calcolati a partire dai dati riportati nei grafici 6a, 6b e 6c considerando le differenze relative $((MZ-CN)/CN) \times 100$.

fondi intermediati (impieghi più depositi) per sportello è rimasta nel Mezzogiorno nettamente inferiore rispetto al Centro-Nord, con un differenziale che nel 2009 è di fatto agli stessi livelli del 1971 (Figura 6c).

[Figure 6a - 6b - 6c]

5. Le alterne vicende dello sviluppo finanziario regionale

In questo paragrafo analizzeremo più in dettaglio il processo di sviluppo finanziario delle regioni italiane studiando separatamente i sei sottoperiodi individuati in precedenza per valutare in che misura la convergenza ha seguito dinamiche differenziate nel corso del tempo, parallelamente ai mutamenti delle politiche del credito e di intervento regionale richiamate nel paragrafo 2.

5.1. 1890-1936

Alla fine dell'Ottocento l'Italia appare come un paese nell'insieme finanziariamente arretrato con un rapporto impieghi/Pil che in media si attesta a un modesto 13,7%, con solo il Lazio che raggiunge quota 60%; nelle regioni del Sud tale rapporto supera appena il 4% (in Calabria gli impieghi sono il 2,3% del Pil regionale mentre in Sardegna rappresentano un misero 4,3‰). Vista l'arretratezza finanziaria del paese, gli elevati valori del rapporto impieghi/depositi, che nelle regioni del Sud è in media pari al 0,93, vanno allora letti come un indicatore dell'incapacità dell'economia di produrre risparmio e delle banche di farlo affluire nel circuito finanziario, più che della capacità delle banche di mobilitarlo localmente.

Quarant'anni dopo, nel 1936, gli impieghi bancari in Italia sono quasi triplicati rispetto al Pil attestandosi al 34,5% e la crescita dei depositi è ancora più forte facendo scendere il rapporto impieghi/depositi da 0,84 a 0,72. Tuttavia, come mostrano le Figure 3 e 7, durante la fase del *take off* dell'economia italiana tra la fine dell'Ottocento e lo scoppio della prima guerra mondiale e anche successivamente fino alle crisi bancarie degli anni Venti e Trenta, la dinamica dello sviluppo finanziario in Italia è chiaramente divergente. Gli impieghi in Lombardia crescono a tassi molto elevati portando la regione a essere nel 1936 il vero centro finanziario dell'Italia con un rapporto impieghi/Pil pari all'84,8%. Anche in Piemonte la dinamica degli impieghi è sostenuta (superiore al 2% annuale) ma a partire da un livello iniziale di sviluppo finanziario ben inferiore a quello lombardo. Nel

Sud, la Sicilia e la Campania vivono un vero e proprio boom finanziario con gli impieghi che crescono, rispettivamente, del 9% e del 3,7% all'anno portando le due regioni al terzo e quarto posto nella graduatoria del rapporto impieghi/Pil (30,7% e 39,5%). Nelle altre regioni del Sud, però, la dinamica dello sviluppo finanziario è di segno completamente opposto, con Abruzzo, Puglia, Basilicata e Sardegna che vedono evolvere il rapporto impieghi/Pil a tassi negativi e che nel 1936 si assesta su livelli che raramente superano il 3% (in Sardegna si arriva addirittura a un irrisorio 0,7‰). Nel complesso, la variabilità del rapporto impieghi/Pil tra le regioni italiane aumenta in maniera sensibile nel periodo considerato, passando la deviazione standard da 0,11 a 0,23 (Cfr. Figure 3a e 7a).

Ancor più divergente e soprattutto altalenante è l'andamento del rapporto tra impieghi e depositi che in Italia passa dallo 0,84 del 1890, allo 0,67 del 1900, allo 0,85 del 1910 allo 0,72 del 1936. Quasi tutte le regioni evidenziano nel periodo la stessa dinamica negativa (Figura 7b). E' interessante notare però come il processo abbia un andamento opposto tra le due aree del paese: infatti, posto 100 il rapporto tra impieghi e depositi nel centro-nord il corrispondente indicatore nel Mezzogiorno passa dall'1,13 del 1890 allo 0,6 del 1920 per attestarsi nel 1936 a 1,05 (Figura 7b). Sebbene divergente nei livelli, però, la variabilità di questo indicatore tra le regioni tende a ridursi costantemente nel periodo con la deviazione standard che tocca valori simili a quelli che si riproporranno solo negli anni Settanta.

[figure 7a e 7b]

5.2. 1936-1950

Con l'adozione dei provvedimenti di riforma in campo bancario nel 1936 la geografia dell'industria bancaria assume la conformazione che manterrà sostanzialmente inalterata fino al 1986, con il 21% degli sportelli bancari localizzati nelle regioni del Sud, il 32% nelle regioni del Centro e il 47% in quelle del Nord (il 17% nella sola Lombardia). Il processo di consolidamento del sistema bancario attuato nel ventennio precedente e la svolta in senso dirigista sancita dal nuovo assetto legislativo si traduce in un deciso aumento della presenza delle banche e del volume degli impieghi per sportello nel Mezzogiorno cui si contrappone una contrazione del medesimo indicatore nel centro-nord. Tutti gli indicatori dello sviluppo finanziario evidenziano così un andamento convergente con le regioni finanziariamente più sviluppate che crescono a tassi fortemente negativi (Figura 8a). Questo processo è già evidente alla vigilia dell'ingresso dell'Italia nel secondo conflitto

mondiale e prosegue durante il periodo della guerra, che naturalmente vede un forte rallentamento delle attività di intermediazione finanziaria da parte delle banche (nel 1943 gli impieghi sono il 13,6% del Prodotto interno lordo e nel 1944 il 4,6%), per avere una leggera inversione di tendenza solo nell'immediato dopoguerra.

Nel 1938 il rapporto impieghi/Pil è nel Mezzogiorno pari al 68,8% di quello del Centro-Nord (nel 1920 era il 10,1%). In Lombardia, ad esempio, tale rapporto si riduce in media ogni anno del 7,6% fino a toccare nel 1950 quota 28,1%. Anche in Campania e Sicilia, le regioni del Sud finanziariamente più sviluppate, si assiste a un forte rallentamento degli impieghi, mentre sono le regioni periferiche del Sud, Abruzzo, Puglia, Calabria e Sardegna a vedere crescere il rapporto impieghi/Pil. Anche la variabilità del fenomeno ha una forte riduzione, con la deviazione standard che passa da 0,23 nel 1936, a 0,06 nel 1938, a 0,07 nel 1950.

Lo stesso andamento è evidenziato dal rapporto impieghi/depositi che si mantiene su livelli medi piuttosto contenuti: negli anni di pace raggiunge a stento il 70% e in quelli di guerra è ben al di sotto del 60%. Se si escludono gli anni immediatamente successivi alla conclusione del conflitto mondiale, il rapporto impieghi/depositi è nel Mezzogiorno sempre al di sopra dei valori espressi nelle regioni del Centro-Nord: nel 1938 nelle due aree gli impieghi erogati localmente sono pari, rispettivamente al 95% e al 60% dei depositi raccolti localmente, nel 1946 queste percentuali scendono drasticamente, ma in misura relativamente molto maggiore nel Mezzogiorno, attestandosi al 52,5% e al 53,3%, per poi risalire nel 1950 a 78,3% e 74,3% riportando il livello di attivazione del risparmio nelle regioni del Sud al di sopra di quello delle regioni del Centro-Nord (Figura 8b).

Infine, mentre nelle regioni periferiche del Sud la produttività degli sportelli bancari regionali evidenzia tassi di crescita annuali a due cifre, in Piemonte, Lombardia, Lazio, Campania e Sicilia essa tende a ridursi nel tempo (Figura 8c).

[Figure 8a - 8b - 8c]

5.3. 1951-1973

Strettamente correlati al cambiamento d'impostazione della politica economica e al ruolo crescente assunto nell'agenda politica nazionale dai problemi del riequilibrio territoriale Nord-Sud, si registrano dei lievi ma significativi mutamenti nell'articolazione territoriale del sistema bancario. Se si guarda al periodo tra il 1951, anno di avvio dell'intervento

straordinario, e i primi anni Settanta, si osserva anzitutto un costante aumento della quota di sportelli che operano nel Mezzogiorno che dal 19,4% del totale nazionale passa nel 1974 al 23,9% (Tabella 1), riducendo così il gap nel grado di bancarizzazione tra le due aree. Questo incremento è comune a tutte le regioni meridionali anche se non in maniera uniforme: in Sicilia, Basilicata e Molise il numero di sportelli più che raddoppia (da, rispettivamente, 503, 48 e 18 nel 1951 a 1032, 113, e 36 nel 1974), in Puglia l'aumento è dell'84%, in Campania e in Abruzzo del 64%. Più modesto è invece il numero dei nuovi insediamenti in Sardegna e Calabria, tanto che la quota di sportelli su base nazionale in queste regioni resta costante (Sardegna) o addirittura diminuisce (Calabria). Nel complesso, fatto 100 il rapporto tra il numero di sportelli e gli abitanti nel Centro-Nord, il tasso di bancarizzazione relativa delle regioni meridionali meridionali passa dal 40,6% del 1951 al 57,1% del 1973.

Passando a considerare i flussi finanziari, un primo chiaro riscontro della forte convergenza nello sviluppo finanziario regionale che si accompagna alle politiche attive per il Mezzogiorno si ritrova nella crescita del rapporto impieghi/Pil. La Figura 9a riporta l'andamento del rapporto impieghi/Pil sia nel caso in cui gli impieghi sono calcolati includendo solo quelli erogati dalle banche ordinarie sia nel caso in cui a questi si aggiungono gli impieghi attribuibili agli Istituti di Credito Speciale, statisticamente disponibili a partire dal 1951¹⁵. Il rapporto tra gli impieghi delle banche ordinarie e il Pil regionale sembra mostrare una lieve tendenza divergente dovuta essenzialmente ai tassi di crescita negativi o prossimi allo zero della Valle d'Aosta e del Molise (se si escludono queste due regioni la linea di tendenza torna ad avere una inclinazione negativa non dissimile a quella indicata con la linea tratteggiata che include gli impieghi degli ICS). Anche senza contare queste due regioni, però, gli impieghi al lordo di quelli erogati dagli ICS mostrano in tutte le regioni tassi di crescita più elevati di quelli delle sole banche ordinarie. Ciò è particolarmente vero per le regioni del Sud che, a motivo del sensibile aumento degli impegni degli ICS nell'area, che tra il 1951 e il 1973 passano dal 19% del totale nazionale al 30%, si collocano tutte nella parte bassa del grafico. Così in Basilicata, per esempio, il rapporto (impieghi con ICS)/Pil più che decuplica, passando dal 2,7% del

¹⁵ Al fine di garantire l'omogeneità della serie per l'intero sotto-periodo, i tassi di crescita sono stati calcolati a partire dal 1952.

1951 al 32,6% del 1973, mentre in Puglia e Sardegna tale rapporto cresce, rispettivamente, di otto e sette volte.

[Figure 9a -9b - 9c]

E' interessante però notare che all'andamento convergente dei tassi di crescita medi regionali del rapporto impieghi/Pil si accompagna un andamento divergente della variabilità regionale di tale indicatore che in questo periodo tende chiaramente a aumentare, non solo a livello nazionale (Figura 3a), ma anche a livello delle due grandi ripartizioni Mezzogiorno e Centro-Nord, indicando che alla convergenza nei livelli di sviluppo finanziario tra regioni non si accompagna una maggiore omogeneità territoriale nell'attività di impiego delle banche. Se però si tiene conto anche della dimensione delle regioni attraverso l'indice di entropia di Theil¹⁶, ciò che emerge è una complessiva riduzione delle ineguaglianze nei livelli di sviluppo finanziario indotta dalla evoluzione delle regioni del Mezzogiorno che mentre a inizio periodo apparivano tra loro molto più dissimili di quanto non fossero, tra loro, le regioni del Centro-Nord, nel 1973 evidenziano una distribuzione degli impieghi per regione sostanzialmente coincidente con quella del prodotto interno lordo (Cfr. Figura 10).

[Figura 10]

Coerentemente con il forte impegno pubblico per gli investimenti nel Sud e l'iniezione di consistenti risorse finanziarie esterne in questa parte del paese, il rapporto (impieghi con ICS)/depositi, che nel 1951 era a quota 1,16, un livello del 19,5% più alto di quello prevalente nelle regioni del Centro-Nord, si mantiene in questo periodo stabilmente molto al di sopra dell'unità attestandosi nel 1973 a 1,35 (contro lo 0,95 delle altre regioni del paese). Se si escludono invece gli ICS, sono le regioni del Centro-Nord che evidenziano una relativa maggiore capacità di attivazione del risparmio prodotto localmente, anche se nel complesso la dinamica del rapporto (impieghi senza ICS)/depositi è chiaramente negativa nella maggioranza delle regioni italiane (Figura 9b). Conseguentemente, nel periodo indicato, si osserva una leggera convergenza nella capacità delle banche di attivazione del risparmio locale, ma soprattutto si osserva una drastica riduzione della variabilità del fenomeno tra le regioni, con la deviazione standard che si riduce a meno

¹⁶ L' indice di Theil è dato da: $T = \sum_{i=1}^n imp_i \ln(imp_i/Pil_i)$, dove imp_i e Pil_i rappresentano rispettivamente le quote degli impieghi e del Pil attribuibili alla regione i -esima.

della metà, in modo particolare nel centro-nord. Se si guarda alle singole regioni, gli incrementi più significativi del rapporto impieghi/depositi si hanno in Puglia e Basilicata (che passano rispettivamente da 0,77 e 0,55, nel 1951, a 1,61 e 1,24, nel 1973) mentre le riduzioni più consistenti si verificano in Veneto, Emilia-Romagna e Umbria (oltre che in Valle d'Aosta).

Infine, si osserva un incremento del livello di produttività del sistema bancario nelle regioni meridionali che può essere colto attraverso l'andamento del rapporto tra la somma degli impieghi e dei depositi sul numero degli sportelli. Gli impieghi e i depositi intermediati per sportello nel Mezzogiorno aumentano in misura sensibile rispetto a quanto si verifica nel resto del paese: si passa infatti dal 65,2% del 1951 all'71,3% del 1971, con gli incrementi più significati nelle regioni Campania e Sardegna (Figura 9c).

5.4. 1974-1989

Coerentemente con la nuova stagione di politiche per il Mezzogiorno rivolte più al sostegno della domanda che allo sviluppo dell'offerta, un dato che caratterizza questa fase è la forte riduzione degli impieghi degli Istituti di Credito Speciale (ICS) nelle regioni del Sud che scendono ininterrottamente dal 30% del totale nazionale nei primi anni '70 al 23% negli ultimi anni del decennio successivo, senza trovare un'adeguata compensazione nei flussi di credito a breve termine la cui quota nel Mezzogiorno rispetto al totale nazionale cresce nel periodo di poco più di 2 punti percentuali, da 15,3% a 17,7%. Il rallentamento dell'attività del credito mobiliare comporta un riassetto della struttura finanziaria delle imprese, all'interno della quale i finanziamenti bancari a breve termine tornano a essere la voce più consistente (alla fine del 1973 rappresentavano il 46% degli impieghi complessivamente erogati nell'area, per diventare il 60% nel 1988). Tutto ciò favorisce assetti del sistema produttivo che necessitano di una minore utilizzazione di finanziamenti a lungo termine: in particolare, nel corso di questa fase le imprese tendono a ridimensionare la capacità produttiva a disposizione attraverso l'eliminazione, mediante cessione ad altre imprese, dei beni capitali economicamente più obsoleti (Giannola e Lopes 2011).

La progressiva perdita di efficacia delle politiche attive nel Mezzogiorno e il crescente restringimento della sua base produttiva hanno un corrispettivo in ambito finanziario con la crescita relativa del rapporto tra impieghi/PIL al centro-nord rispetto a quello

meridionale: se all'inizio del periodo tale rapporto nelle regioni centro-settentrionali eccedeva quello meridionale nella misura del 22%, nel 1988 lo scarto tocca il 35,6%.

Ciò costituisce un fattore di deterioramento del quadro macroeconomico soprattutto per ciò che concerne le attività produttive in un momento in cui il progressivo ridimensionamento della grande impresa, con le sue ricadute negative in termini di investimenti e occupazione, non viene compensato adeguatamente dalle imprese locali di minori dimensioni che scontano una serie di criticità di carattere economico-finanziario, gestionale e tecnologico che ne condizionano il finanziamento degli investimenti attraverso il credito bancario e ne impediscono la crescita¹⁷. Inoltre, il drastico ridimensionamento delle politiche attive di industrializzazione in favore di politiche a sostegno dei redditi e il contenimento dei flussi finanziari intermediati dal sistema bancario determina una brusca impennata del residuo fiscale (la differenza tra le entrate raccolte e le spesa effettuate dal settore pubblico in una determinata area territoriale) nelle regioni del Mezzogiorno¹⁸.

Come emerge dalla Figura 11a, il processo di convergenza finanziaria prosegue in una fase di sostanziale contrazione del rapporto impieghi/Pil che solo risulta più sostenuta nelle regioni finanziariamente più sviluppate. In una fase di complessivo rallentamento dell'attività di impiego delle banche, la variabilità del rapporto impieghi/Pil tra le regioni italiane tende a ridursi in modo particolarmente pronunciato proprio nelle regioni del Sud (Figura 3a).

[Figure 11a - 11b - 11c]

Il differente andamento dei depositi e degli impieghi evidenziato in precedenza si traduce in una corrispondente riduzione relativa del rapporto impieghi/depositi nel Mezzogiorno che per la prima volta dal secondo dopoguerra scende al di sotto dell'analogo rapporto per il Centro-Nord attestandosi nel 1988 all'80% (all'inizio del periodo nel Mezzogiorno il rapporto impieghi/depositi era del 41% più alto che nel Centro-Nord). Alla vigilia della soppressione dell'intervento straordinario il Mezzogiorno si configura sempre più come un'area sussidiata nella quale l'intermediazione finanziaria svolge un'importante funzione riallocativa dei flussi finanziari attraverso un'azione che

¹⁷ Si vedano le verifiche empiriche riportate in Giannola e Lopes (1992) e in Giannola e Sarno (2004).

¹⁸ Secondo una recente ricostruzione effettuata da Giannola, Petraglia e Scalera (2012), nel Mezzogiorno il residuo fiscale pro-capite, calcolato in euro 2010, passa da valori medi di -866, per il periodo 1962-1965, a -1.759, nel periodo 1971-1973, a -3.381, nel periodo 1983-1985.

vede le regioni meridionali sempre più come un'area di raccolta di fondi che saranno poi orientati verso gli impieghi produttivi nel resto del Paese (Figura 11b).

Infine, l'esame dell'andamento relativo del rapporto (Impieghi+depositi)/sportelli permette di cogliere altri aspetti che il processo di integrazione dipendente del Mezzogiorno assume in questi anni quando il sostegno dei redditi e dei consumi è prevalentemente assicurato dall'azione redistributiva della spesa pubblica; ciò consente al sistema bancario di mantenere e di espandere la raccolta che troverà impieghi in altre aree del Paese. Va osservato che per le regioni meridionali, relativamente al centro-nord, il rapporto tra depositi e sportelli tende ad aumentare: posto pari a 100 il rapporto depositi per sportello del centro-nord, l'analogo rapporto per il Mezzogiorno passa dal 66% del 1975 all'87% del 1988¹⁹. Pertanto, se il venir meno di politiche attive di promozione e di ampliamento della base industriale impedisce alle regioni meridionali uno sviluppo finanziario paragonabile a quello sperimentato fino ai primi anni '70, la presenza di un massiccio processo di redistribuzione assistenziale intermediato dal sistema finanziario operante nell'area consente a quest'ultimo di mantenersi in certa misura "allineato" agli standard di produttività non certo entusiasmanti che caratterizzano le strutture bancarie nel resto del Paese (Figura 11c).

5.5. 1989-1996

La questione concernente l'individuazione di un'efficace politica di intervento negli anni '80, tale da consentire alle regioni meridionali di rompere il circolo vizioso della dipendenza, è fondamentalmente elusa fidando sulle potenzialità dello sviluppo autopropulsivo il cui fallimento induce a identificare gradualmente ma inesorabilmente il Mezzogiorno come un sistema sociale e politico dove hanno origine, si sedimentano e si concentrano storture e vizi capitali della società italiana: sprechi, inefficienza, clientelismo, criminalità. Ciò porterà nel 1992 alla precipitosa chiusura dell'intervento straordinario²⁰.

La difficoltà per le aziende di credito meridionali di trovare adeguate occasioni di sviluppo della propria attività di intermediazione è infatti evidenziata dall'analisi dell'andamento del rapporto impieghi/depositi: per tutti gli anni '90 esso tende a aumentare progressivamente nelle regioni centro-settentrionali rispetto all'analogo

¹⁹ Si rinvia ancora a Svimez (2011a).

²⁰ Si vedano su questo punto le considerazioni svolte in Giannola e Petraglia (2007).

indicatore calcolato per il Mezzogiorno (cfr. Figura 6a). Se, da un lato, in questi anni si realizza nel Mezzogiorno una crescita della raccolta in linea con quella delle altre aree del Paese, la quota del credito erogato nell'area tende a contrarsi progressivamente. Questo fenomeno determina l'interruzione del processo di convergenza dello sviluppo finanziario a esclusione dell'indicatore di produttività degli sportelli (Cfr. Figura 12)²¹.

[Figure 12a - 12b - 12c]

In particolare, per quanto riguarda l'andamento del rapporto impieghi/Pil, dalla figura 6a si evince che a fronte di un rapporto che, nel 1992, era pari al 42% nel Mezzogiorno e al 73% nel Centro-Nord, si scende rispettivamente al 35% e al 66% nel 1996; Campania, Calabria e Sicilia sono le regioni in cui il processo di divaricazione dei flussi finanziari si profila in misura più accentuata. La variabilità di questo indicatore di sviluppo finanziario resta sostanzialmente invariata nel periodo, anche se l'indice di entropia di Theil evidenzia una disomogeneità crescente delle regioni centro-settentrionali rispetto a quelle meridionali (cfr. figure 6a e 10) tra il 1989 e il 1996.

Uguualmente, tra il 1989 e il 1996 il rapporto impieghi/Pil cresce ovunque nel Mezzogiorno a tassi negativi o (è il caso dell'Abruzzo e della Sardegna) resta sostanzialmente invariato. L'unico indicatore di sviluppo finanziario che in questo periodo evidenzia una dinamica convergente, sia pure in un periodo di complessiva contrazione, è quello della produttività degli sportelli, (impieghi+depositi)/sportelli, in linea con gli sforzi di consolidamento del sistema bancario italiano che interessano in misura decisamente maggiore le banche meridionali e che conducono a una evidente divaricazione nel processo di bancarizzazione tra le due aree e soprattutto a un forte ingresso delle banche esterne nell'area, impegnate in misura consistente nell'attività di raccolta (Cfr. Figura 5).

5.6. 1997-2009

A partire dalla seconda metà degli anni '90, il progressivo deterioramento del settore reale dell'economia meridionale si ripercuote significativamente sul suo sistema bancario e sui suoi assetti proprietari. Il consolidamento del sistema bancario assume una forte

²¹ I tassi di crescita sono stati calcolati a partire dal 1990 in maniera da mantenere l'omogeneità della serie per l'intero periodo.

caratterizzazione territoriale che si traduce in una penetrazione delle banche con sede legale nel Centro-Nord nei mercati meridionali.

In più occasioni in questi ultimi anni ci si è chiesti se il processo di ristrutturazione del sistema bancario meridionale e della sua rete di sportelli abbia o meno favorito il buon funzionamento del mercato del credito nel Mezzogiorno e, in particolare, se abbia agevolato l'accesso al credito delle imprese del Sud²².

Certo è che, come mostrato da numerose evidenze empiriche²³, la prossimità geografica dei centri decisionali (ancor più di quella della rete distributiva) consente di ridurre le barriere informative tra banca e cliente, tanto più quando la clientela è composta da piccole imprese, opache dal punto di vista informativo; d'altro canto gli stessi recuperi di efficienza gestionale che ci si attendeva dal processo di consolidamento del sistema bancario nazionale e meridionale non sono stati quelli attesi, soprattutto per le banche e i gruppi di dimensione maggiore rispetto alle banche minori, e in particolare agli istituti di credito cooperativo, che hanno evidenziato nel corso degli ultimi dieci anni *performance* gestionali significativamente migliori²⁴.

D'altra parte l'importanza che le banche italiane attribuiscono alla prossimità alla clientela è ben evidenziata dal forte incremento nell'apertura di nuovi sportelli a cui si assiste in questo periodo in tutto il territorio nazionale, in misura preminente nelle regioni del Centro-Nord. Come in molti altri paesi, anche in Italia la maggior parte dei prestiti alle imprese è erogata da sportelli ubicati nella provincia e nel comune di residenza dell'impresa e la distanza media tra banca e cliente è di pochissimi chilometri (Bellucci et al. 2010). Tuttavia, occorre rilevare che la proliferazione dei presidi locali è avvenuta di pari passo con la riduzione del numero di addetti per sportello e con l'impovertimento delle loro funzioni e dei loro ambiti operativi. Come evidenzia l'indagine condotta nel 2007 dalla Banca d'Italia sull'organizzazione dell'attività creditizia e l'impiego delle tecniche di *credit scoring* da parte delle banche italiane (Albareto et al. 2008), la lunghezza della scala gerarchica è notevolmente più lunga nelle banche di grandi dimensioni, così come il decentramento decisionale è relativamente minore (anche se la delega ai direttori di filiale sull'ammontare di fido massimo concedibile è più elevata). Nella misura in cui il grado di decentramento era giudicato dagli intervistati in calo rispetto al triennio

²² Per i termini del dibattito si rinvia nuovamente a Giannola (2002) e a Cannari e Panetta (2006).

²³ Si vedano in particolare Alessandrini *et al.* (2009, 2010).

²⁴ Si veda su questo punto Giordano e Lopes (2009a).

precedente per quanto riguarda le banche maggiori e sostanzialmente stabile per le banche minori, questo implica che nel periodo considerato l'autonomia concessa alle filiali di banche esterne operanti nel Mezzogiorno era davvero molto contenuto. Anche per quanto riguarda la diffusione delle tecniche di *scoring* per la concessione dei fidi, l'indagine evidenzia una netta differenza tra banche maggiori e banche piccole e minori, differenza che appare relativamente maggiore se si guarda al solo credito alle piccole imprese.

Lo spostamento delle funzioni decisionali e strategiche delle banche acquisite al vertice della struttura, la contestuale adozione di modelli quantitativi per la valutazione del rischio e la crescente standardizzazione del prodotto bancario offerto sono tutti inequivocabili segni dell'impoverimento progressivo del contenuto informativo intangibile insito del rapporto banca-impresa (Giordano e Lopes 2009b).

In definitiva, e in particolare per i grandi gruppi, l'esigenza di migliorare l'efficienza allocativa si è sostanzialmente tradotta in una strategia di razionalizzazione dei processi lavorativi presso le filiali con la standardizzazione delle attività di vendita e l'accentramento di funzioni decisionali presso le sedi centrali. Tale svuotamento della prossimità fisica mediante la standardizzazione dell'output e la crescente distanza funzionale tra direzione strategica e unità operativa si è realizzata meccanicamente e con particolare intensità nei confronti della (piccola e media) clientela meridionale, come prevedibile conseguenza delle fusioni ed acquisizioni "esterne" che hanno fortemente ridimensionato la presenza di banche meridionali indipendenti. Tutto ciò induce a una lettura del consolidamento del sistema bancario italiano più problematica e meno rassicurante di quella proposta da altri in questi anni (tra gli altri, cfr. Cannari e Panetta 2006), secondo la quale le fusioni e le acquisizioni delle banche meridionali hanno consentito alle banche "esterne" che ne sono state protagoniste attive di sfruttare la rete geografica di distribuzione delle prime per la collocazione di prodotti finanziari non differenziati e di attingere alla raccolta del risparmio locale. Questo ha rappresentato spesso il principale se non esclusivo "valore" dell'operazione.

Sebbene si assista a una lieve ripresa del processo di convergenza finanziaria, con tassi di crescita positivi in quasi tutte le regioni ma leggermente più elevati per quelle che nel 1989 si ponevano su livelli di sviluppo finanziario inferiori (Figure 13b e 13c), il Mezzogiorno nel suo complesso continua nel periodo ad accumulare ritardi. Una chiara indicazione al riguardo è data dal rapporto impieghi/depositi che, raggiunto il suo

minimo assoluto nel 1996 (0,71), continua a divergere nelle regioni del Sud dai valori prevalenti nelle regioni del Centro-Nord arrivando, nel 2001, a un differenziale di quasi 90 punti percentuali (0,98 al Sud e 1,87 al Centro-Nord). Successivamente, si osserva un progressivo riavvicinamento tra le due aree e soprattutto un incremento assoluto del rapporto impieghi/depositi in entrambe le aree in linea con l'aumentato ricorso a forme di raccolta indiretta (Figura 6b).

A risultati più netti si giunge se si considera il rapporto impieghi/Pil. Anche in questo caso, ciò che si nota è che a partire dal 1996 il divario a sfavore del Mezzogiorno tende ad accentuarsi progressivamente fino al 2001, quando il rapporto risulta pari appena al 44% di quello prevalente nelle altre regioni del paese. Il modesto recupero cui si assiste negli anni successivi non consente di ritornare ai valori (assoluti e relativi) toccati all'inizio degli anni Settanta. A conferma di ciò, sia che si guardi alla convergenza beta sia che si guardi alla convergenza sigma, se si esclude dal campione la regione Lazio, l'andamento del rapporto impieghi/Pil mostra un andamento divergente tra le regioni con la linea di tendenza che assume una pendenza positiva (Figura 13a).

[Figure 13a - 13b - 13c]

6. Gli anni della crisi (2008-2011): alcune considerazioni conclusive

In definitiva, alla vigilia della crisi finanziaria globale che si è abbattuta sull'economia italiana nell'autunno 2008 con il fallimento di *Lehman Brothers* e che ha avuto una drammatica accelerazione nell'autunno 2011 con la crisi dei debiti sovrani nell'area euro, si aveva più di un motivo per ritenere che il processo di riorganizzazione del sistema bancario, dal punto di vista delle regioni più sfavorite, non fosse stato in grado di mettere a disposizione del sistema imprenditoriale locale risorse necessarie in misura adeguata a fronteggiare le sfide della riconversione di larghi strati dell'apparato industriale, che in altre aree del paese stava faticosamente dando i suoi primi frutti. La crisi ha poi colpito le regioni meridionali in misura relativamente maggiore rispetto ad altre aree del paese e anche le difficoltà ad uscirne appaiono più gravi. Tra il 2008 e il 2011 il Mezzogiorno registra un tasso di variazione cumulato del PIL reale di segno negativo pari al -6,1% contro un -4,3% registrato dalle regioni del Centro-Nord (Svimez, 2011b e Banca d'Italia, 2012). Il divario tra le due aree del Paese in termini di prodotto pro capite subisce dunque un nuovo allargamento passando dal 59,8% nel 2003 al 58% nel 2011. Le esportazioni

meridionali calano di circa l'11% nel corso del secondo semestre del 2008 per poi precipitare del 35% nel primo semestre del 2009 (nello stesso periodo il dato nazionale è del -4% e -24,2%). Allo stesso modo drammatica è la caduta dell'occupazione.

Dopo la deludente fase della NP si assiste a un ulteriore disimpegno delle politiche attive in favore del Mezzogiorno, che dal 2008 si traduce in un sostanziale azzeramento. Tutti gli interventi di incentivazione che si sarebbero dovuti attivare sono rimasti non operativi: le zone franche urbane, i nuovi contratti di programma, i contratti di localizzazione, i contratti di sviluppo. Nel contempo, si sono definitivamente esaurite le risorse finanziarie per i crediti d'imposta a favore dell'occupazione e dei nuovi investimenti e si è determinata la riallocazione di una parte consistente delle risorse Fas (non meno di 20 miliardi di euro), originariamente destinate per almeno l'85% alla spesa in conto capitale per lo sviluppo delle regioni meridionali, a copertura delle azioni anticrisi che sono state portate avanti in altre aree. A fare le spese della crisi e della crescente avversione per le politiche di incentivazione è stata, ancor più della politica industriale, la politica di riequilibrio territoriale, che ha finito per pagare pesantemente l'inevitabile contrazione delle risorse disponibili²⁵. Ancora una volta, dunque, sembra ripetersi la scelta politica compiuta in occasione delle crisi petrolifere degli anni '70, e già all'epoca aspramente criticata (Svimez 1980), di far ricadere gli oneri del finanziamento della lotta alla crisi sulla spesa per gli investimenti nel Mezzogiorno.

Se si guarda al mercato del credito, dopo anni di crescita del volume degli impieghi, il rallentamento dell'attività creditizia è apparso subito evidente per trasformarsi in una contrazione dopo il fallimento di *Lehman Brothers*. Da tutte le indagini campionarie condotte sulle imprese arriva la conferma che si è in presenza di un inasprimento delle condizioni di accesso al credito per le imprese e di un forte aumento dei fenomeni di razionamento del credito (Panetta e Signoretti, 2010). Tale aumento è stato più marcato nelle province dove il sistema bancario locale è prevalentemente formato da sportelli bancari di banche nazionali, localizzate in regioni distanti (Barboni e Rossi, 2012;

²⁵ Nel 2008 gli aiuti di Stato rappresentavano nell'Ue a 27 lo 0,5% del Pil: in Germania il livello degli aiuti è il doppio rispetto all'Italia (0,6% del Pil nazionale contro lo 0,3%), e anche Francia e Spagna riservano agli aiuti una maggiore attenzione concedendo rispettivamente lo 0,5% e lo 0,4% del proprio PIL. Inferiore è anche la quota di spesa destinata al superamento degli squilibri territoriali, appena il 18,3%, contro il 22,8% della Germania, il 40,8% della Francia, il 39,9% della Spagna e, addirittura, il 25,8% della Ue a 27. Si rinvia per maggiori dettagli a Svimez (2009, 2010, 2011b).

Presbitero *et al.*, 2012) e per le imprese localizzate nel Mezzogiorno (Albareto e Finaldi Russo, 2012; Costa *et al.*, 2012).

Nel nuovo equilibrio post-crisi - anche in considerazione dei più stringenti requisiti prudenziali imposti dalla progressiva introduzione degli accordi di Basilea 3 - una significativa espansione del credito richiederà un adeguato aumento dei mezzi patrimoniali di elevata qualità e un attento contenimento della rischiosità dei nuovi crediti. Questo rischia di avere ancora una volta delle ricadute negative sullo sviluppo finanziario delle aree deboli e sull'industria e le imprese locali.

Riferimenti bibliografici

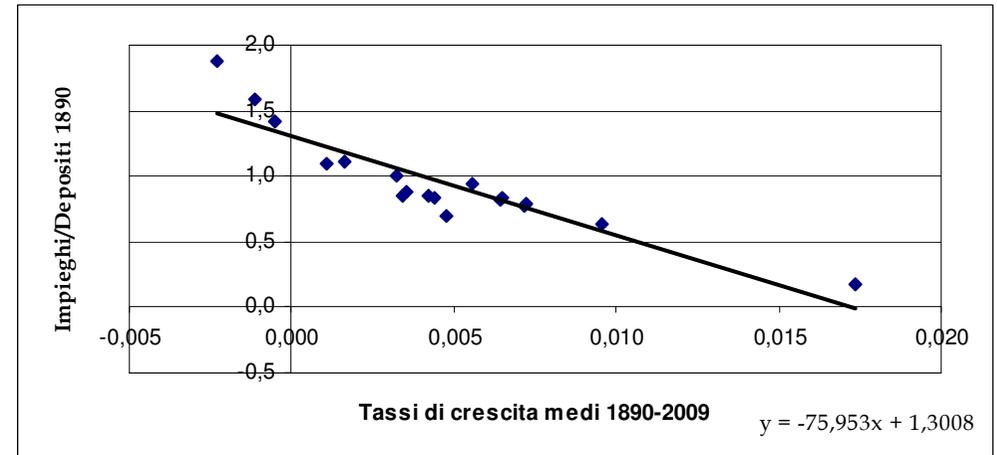
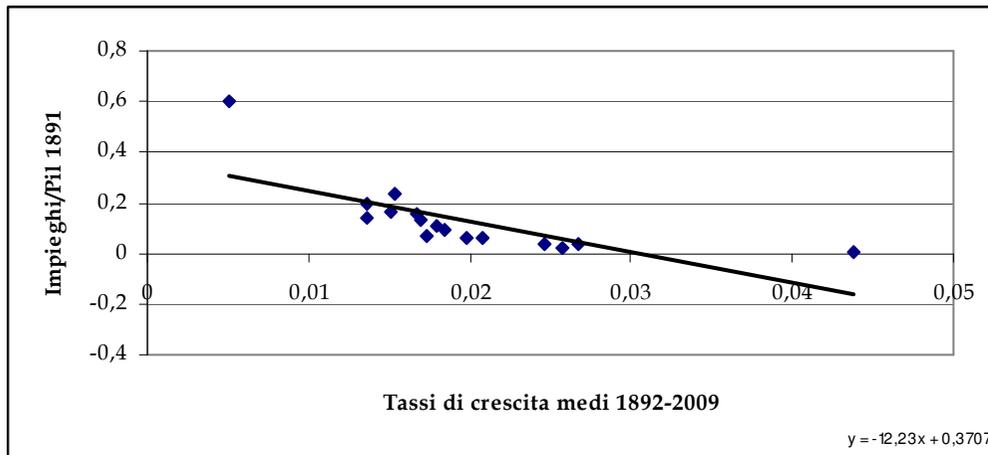
- A'Hearn B. (2000), "Could Southern Italians Cooperate? Banche Popolari in the Mezzogiorno", *The Journal of Economic History*, 60(1), 67-93.
- Albareto G., M. Trapanese (1999), "La politica monetaria negli anni cinquanta", in F. Cotula (a cura di), *Stabilità. In e sviluppo negli anni cinquanta. Vol. 3. Politica bancaria struttura del sistema finanziario, e sviluppo negli anni cinquanta*, Editori Laterza, Roma-Bari.
- Albareto G., M. Benvenuti, S. Mocetti, M. Pagnini, P. Rossi (2008), "L'organizzazione dell'attività creditizia e l'utilizzo di tecniche di scoring nel sistema bancario italiano: risultati di un'indagine campionaria", *Banca d'Italia, Questioni di economia e finanza*, 12, aprile.
- Albareto P., P. Finaldi Russo (2012), "Fragilità finanziaria e prospettive di crescita: il razionamento del credito alle imprese durante la crisi", *Banca d'Italia, Questioni di economia e finanza*, 127, luglio.
- Alessandrini P., M. Croci, A. Zazzaro (2005), "The geography of banking power: the role of functional distances", *BNL Quarterly Review*, 58, 29-167.
- Alessandrini P., A. Presbitero, A. Zazzaro (2009), "Banks, distances and firms' financing constraints", *Review of Finance*, 13 (2), 261-307.
- Alessandrini P., A. Presbitero, A. Zazzaro (2009), "Bank size or distance: what hampers innovation adoption by SMEs", *Journal of Economic Geography*, 10 (6), 845-881.
- Antzoulatos A., E. Panopoulou, C. Tsoumas (2010), "Do financial systems converge?", *Review of International Economics*, 19, 122-136.
- Bagella M. (1986), *Gli Istituti di credito speciali e il mercato finanziario (1947-1962)*, Milano: Franco Angeli.
- Balducci R., M. Marconi, M.L. Marinelli, A. Niccoli (1979), "L'evoluzione degli intermediari e dei mercati finanziari: 1950-1972", in: F. Vicarelli (a cura di), *Capitale industriale e capitale finanziario: il caso italiano*, Bologna, il Mulino.
- Banca d'Italia (2012), *Economie regionali* n. 2, giugno.
- Barboni G., C. Rossi (2012), "Does your neighbour know you better? Local banks and credit tightening in the financial crisis", *Banca d'Italia, Convegno su "Le trasformazioni dei sistemi produttivi locali"*, Bologna, gennaio.
- Barca F. (2006), *Italia frenata. Paradossi e lezioni della politica per lo sviluppo*, Roma, Donzelli.
- Barro R. J., X. Sala-i-Martin (1992), "Convergence," *Journal of Political Economy*, C, 223-251.
- Beck T.H.L., A. Demirgüç-Kunt, R. Levine (2009), "Financial Institutions and Markets across Countries and over Time. Data and Analysis", World Bank, *Policy Research Working Paper* 4943.
- Bellucci A., A. Borisov, A. Zazzaro (2010), "Does gender matter in bank-firm relationships? Evidence from small business lending", *Journal of Banking and Finance*, 34, 2968-2984.
- Bianco M., A. Gerali, R. Massaro (1997), "Financial systems across developed economies: convergence or path dependence?", *Research in Economics*, 51, 303-331.
- Biscaini A.M., F. Cotula, and P.L. Ciocca (1979), Le strutture finanziarie: aspetti quantitativi di lungo periodo (1870-1979), in F. Vicarelli (a cura di), *Capitale industriale e capitale finanziario: il caso italiano*. Bologna, il Mulino.
- Bongini P., G. Ferri (2005), *Il Sistema Bancario Meridionale*, Roma-Bari, Laterza.
- Busetta P., S. Sacco (2001), "Razionamento, concentrazione e segmentazione nel mercato

- creditizio del Mezzogiorno", in P. Alessandrini (a cura di), *Il sistema finanziario italiano tra globalizzazione e localismo*, il Mulino, Bologna.
- Cannari L., F. Panetta (2006), *Il Sistema Finanziario e il Mezzogiorno*, Bari, Cacucci Editore.
- Ciocca P. (1982), *Interesse e Profitto. Saggi sul sistema creditizio*, il Mulino, Bologna.
- Ciocca P. (2007), *Ricchi per sempre? Una storia economica d'Italia (1796-2005)*, Bollati-Boringhieri, Torino.
- Colombo L., G. Turati (2004), "La dimensione territoriale nei processi di concentrazione dell'industria bancaria italiana", *Studi Economici* 84, 59-89.
- Confalonieri A. (1976), *Banca e industria in Italia 1894-1906*, Banca Commerciale Italiana, Milano.
- Conigliani C. (1990), *La concentrazione bancaria in Italia*, Bologna, il Mulino.
- Conti G. (1997), "Banche e imprese medie e piccole nella periferia economica italiana (1890-1939)", in F. Cesarini, G. Ferri, M. Giardino (a cura di), *Credito e sviluppo*, Bologna, il Mulino.
- Conti G., G. Ferri (1997), "Banche locali e sviluppo economico decentrato", in F. Barca (a cura di), *Storia del capitalismo italiano dal dopoguerra a oggi*, Roma, Donzelli.
- Costa S., M. Malgarini, P. Margani (2012), "Access to credit for Italian firms: new Evidence from the ISTAT business confidence surveys", paper presentato alla 53^a RSA della Società Italiana degli Economisti, Matera.
- Croce P. (1999), "Il credito industriale nel Mezzogiorno: il caso dell'Isveimer", in F. Cotula (a cura di), *Stabilità. In e sviluppo negli anni cinquanta. Vol. 3. Politica bancaria struttura del sistema finanziario, e sviluppo negli anni cinquanta*, Editori Laterza, Roma-Bari.
- Daniele V., P. Malanima (2007), "Il prodotto delle regioni e il divario Nord-Sud in Italia (1861-2004)", *Rivista di Politica Economica*, Marzo-aprile.
- D'Antone L. (2011), "Da ente transitorio a ente permanente", in V. Castronovo (a cura di), *Storia dell'IRI. I. Dalle origini al dopoguerra (1933-1948)*, Editori Laterza, Roma-Bari.
- Dal Bianco S. (2011), "Reassessing cross-regional convergence in Italy through distribution dynamics", *Rivista Italiana degli Economisti*, 16, 431-476.
- De Bonis R., F. Farabullini, G. Nuzzo (2010), "Prestiti e raccolta delle banche: un'analisi degli andamenti territoriali", in R. De Bonis, Z. Rotondi, P. Savona (a cura di), *Sviluppo, rischio e conti con l'esterno delle regioni italiane*, Editori Laterza, Bari.
- De Bonis R., F. Farabullini, M. Rocchelli, A. Salvio (2012), "Nuove serie storiche sull'attività di banche e altre istituzioni finanziarie dal 1861 al 2011: che cosa ci dicono?" *Banca d'Italia, Quaderni di Storia Economica*, n. 26.
- Della Torre G. (2000), "Strutture finanziarie e crescita economica in Italia (1861-1981)", in G. Conti, S. La Francesca (a cura di), *Banche e reti di banche nell'Italia post-unitaria*, Bologna, il Mulino.
- Del Monte A. (1998), "La nuova politica per il Mezzogiorno: dalla centralizzazione allo sviluppo locale incentivato", *Economia e Politica Industriale*, 25, 45-71.
- Del Monte A., A. Giannola (1997), *Istituzioni economiche e Mezzogiorno: Analisi delle politiche di sviluppo*, Roma, Carocci editore.
- Della Torre G., M. Coccia, V. De Leonardis, M.C. Schisani (2008), "La crescita del sistema finanziario italiano dopo l'Unificazione politica, 1861-1914: financial deepening e/o errori statistici e metodologici?", *Rivista di storia economica*, 2, 135-174.
- Dell'Orefice A. (2007), "La politica industriale del fascismo", in D. Fausto (a cura di), *Intervento pubblico e politica economica fascista*, Franco Angeli, Milano.

- Di Giacinto V., L. Esposito (2011), "Convergence of financial structures in Europe: an application of factorial matrices analysis", in R. De Bonis, A.F. Pozzolo (a cura di), *The Financial Systems of Industrial Countries. Evidence from Financial Accounts*, Heidelberg: Springer.
- Federcasse, (2007), *L'evoluzione della struttura distributiva delle banche italiane dal 2001 al 2006*, Roma.
- Ferri G., M. Messori (2000), "Bank-firm relationships and allocative efficiency in Northeastern and Central Italy and in the South", *Journal of Banking and Finance*, 24, 1067-95.
- Fiaschi D., L. Gianmoena, A. Parenti (2011), "The dynamics of labour productivity across Italian provinces: convergence and polarization", *Rivista Italiana degli Economisti*, 16, 241-280.
- Franzini M., A. Giunta (2008), "Ripensare le politiche per il Mezzogiorno", *Meridiana - Rivista di Storia e Scienze Sociali*, 61, 189-222.
- Galli G. (1990), *Il Sistema Finanziario nel Mezzogiorno*, numero speciale dei Contributi all'analisi economica, Roma: Banca d'Italia.
- Giannola A. (1998), "Le imprese e lo sviluppo: problemi e prospettive nel Mezzogiorno", *Rassegna Economica*, 1.
- Giannola A. (2002), *Il credito difficile*, L'Ancora del Mediterraneo, Napoli.
- Giannola A. (2009), "Quando le banche si incontrano. Dall'interbancario al mercato interno dei capitali", *Rivista Economica del Mezzogiorno*, XXIII, 1-2.
- Giannola A., C. Imbriani, A. Lopes (1990), "Le politiche di lungo termine per il superamento del dualismo nord-sud. Problemi e prospettive", in: R. Scazzieri e A. Quadrio-Curzio (a cura di), *Dinamica economica strutturale*, Bologna, il Mulino.
- Giannola A., A. Lopes (1992), "Politiche di intervento, sviluppo economico del mezzogiorno e debito pubblico", in Ente Einaudi (a cura di), *Il disavanzo pubblico in Italia: natura strutturale e politiche di rientro*, Bologna, il Mulino.
- Giannola A., A. Lopes (1996), "Vigilanza, efficienza, mercato; sviluppo e squilibri del sistema creditizio italiano", *Rivista Italiana degli Economisti*, 1.
- Giannola A., A. Lopes (2011), "Banca, sistema produttivo e dualismo in Italia; continuità e mutamenti strutturali. Una riflessione di lungo periodo", *Rivista economica del Mezzogiorno*, XXV, 3.
- Giannola A., C. Petraglia (2007), "Politiche dell'offerta, della domanda e programmazione dello sviluppo. Il dualismo 'dimenticato'", *Rivista Economica del Mezzogiorno*, XXI, 1.
- Giannola A., C. Petraglia, D. Scalera (2012), "Regional fiscal flows and regional policy in Italy: a long-run perspective", *mimeo*.
- Giannola A., D. Sarno (2004), "Strutture finanziarie, vincoli di liquidità, performance e crescita delle imprese. Un'analisi territoriale", in M. Bagella (a cura di), *Finanza e crescita. Quali vincoli, quali rischi?*, Bologna, il Mulino.
- Giordano L., Lopes A. (2009a), "Measuring efficiency of the banking system in a dualistic economy. Evidence from the Italian case", in D. Silipo (edited by), *The Banking System in the Italian Economy*, Springer Verlag, Heidelberg.
- Giordano L., A. Lopes (2009b), "Reti bancarie, credito e sistema produttivo meridionale", *Rivista Economica del Mezzogiorno*, XXIII, 4.
- Gobbi, G. E. Sette (2012), "Relationship lending in a financial turmoil", Bank of Italy.
- Graziani A. (1998), *Lo sviluppo dell'economia italiana*, Torino, Bollati Boringhieri

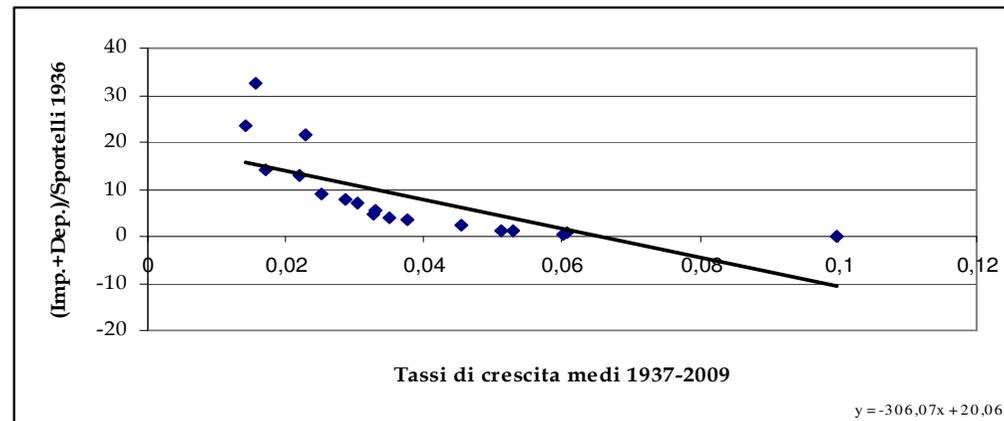
- Guiso L., P. Sapienza, L. Zingales (2004) "The Role of Social Capital in Financial Development." *American Economic Review*, 94(3), 526-556.
- Istat (2009), *Il valore della moneta in Italia dal 1861 al 2009*, Roma.
- Lanzarone G. (1946), *Il sistema bancario italiano*, Einaudi, Torino.
- Levine, R. (2005), "Finance and Growth: Theory and Evidence", in P. Aghion e S. Durlauf (edited by), *Handbook of Economic Growth*, Elsevier Science, Amsterdam.
- Lucchetti R., L. Papi e A. Zazzaro A. (2001), "Banks' inefficiency and economic growth: a micro-macro approach", *Scottish Journal of Political Economy*, 48, 400-424.
- Malanima P. (2012), "Lo sviluppo ineguale in Italia 1861-2010", in: M. Serio (a cura di), *La prospettiva del meridionalismo liberale. Politica, istituzioni, economia, storia*, Rubbettino, Soveria Mannelli.
- Marani U. (1980), *Finanziamenti e investimenti industriali in Italia (1966 - 1976)*, Torino, Boringhieri.
- Mattesini F., M. Messori, (2004) *L'Evoluzione del Sistema Bancario Meridionale: Problemi Aperti e Possibili Soluzioni*, Bologna, il Mulino.
- Messori M., R. Tamborini, A. Zazzaro (2003), (a cura di), *Il sistema bancario italiano. Le occasioni degli anni Novanta e le sfide dell'euro*, Roma, Carocci editore.
- Nuzzo G., E. Oliverio (2011), "Banche locali e banche del Centro Nord nel Mezzogiorno: evoluzione temporale e confronto con altre aree in ritardo di sviluppo", *Banca d'Italia, L'integrazione economica tra il Mezzogiorno e il Centro Nord*, dicembre.
- Onado M. (2003), "La lunga rincorsa: la costruzione del sistema finanziario", in P. Ciocca e G. Toniolo (a cura di), *Storia economica d'Italia, vol. 3.2, I vincoli e le opportunità*, Roma-Bari, Editori Laterza.
- Paci R., F. Pigliaru (1997), "Structural change and convergence: an Italian regional Perspective", *Structural Change and Economic Dynamics*, 8, 297-318.
- Panetta F., F.M. Signoretti (2010), "Domanda e offerta di credito in Italia durante la crisi finanziaria", *Banca d'Italia, Questioni di Economia e Finanza*, n. 63.
- Piluso G. (1999), "Gli istituti di credito speciale", in F. Amatori (a cura di), *Storia d'Italia, Annali, 15, L'industria*, Torino, Einaudi.
- Polsi A. (1993), *Alle origini del capitalismo italiano. Stato, banche e banchieri dopo l'Unità*, Einaudi, Torino.
- Presbitero A.F. G.F. Udell, A. Zazzaro (2012), "The Home Bias and the Credit Crunch: A Regional Perspective", *MoFiR working paper*, n°60, March.
- Rodano G. (1983), *Il credito all'economia. Raffaele Mattioli alla Banca Commerciale Italiana*, Milano-Napoli, Ricciardi.
- Rossi N. (2005), *Mediterraneo del Nord. Un'altra idea del Mezzogiorno*, Laterza, Roma-Bari.
- Scalera D., A. Zazzaro (2010), "L'economia del Mezzogiorno, la nuova politica regionale, crisi globale e federalismo fiscale", in M.C. Guerra, A. Zanardi (cura di), *La finanza pubblica italiana*, Il Mulino, Bologna.
- Troiani M., C. Pasquini, A. Rigon, A. Landi (1999), "I servizi finanziari alle piccole e medie imprese nell'esperienza delle banche europee", *Bancaria*, 11.
- Scalera D., A. Zazzaro (2001), "Group reputation and persistent (or permanent) discrimination in credit markets", *Journal of Multinational Financial Management*, 11, 483-496.
- Scalera D., A. Zazzaro (2010), "L'economia del Mezzogiorno: nuova politica regionale, crisi globale e federalismo fiscale", in: M.C. Guerra e A. Zanardi (cura di), *La finanza pubblica italiana*, Bologna, il Mulino.

- Svimez (1980), *Rapporto sull'economia del Mezzogiorno 1979*, Roma, Svimez.
- Svimez (2006), *Rapporto 2006 sull'Economia del Mezzogiorno*, Bologna: il Mulino.
- Svimez (2009), *Rapporto 2009 sull'Economia del Mezzogiorno*, Bologna, Il Mulino.
- Svimez (2010), *Rapporto 2010 sull'Economia del Mezzogiorno*, Bologna, Il Mulino.
- Svimez (2011a), *150 anni di statistiche: nord e sud (1861-2011)*, Bologna: il Mulino.
- Svimez (2011b), *Rapporto 2011 sull'Economia del Mezzogiorno*, Bologna, Il Mulino.
- Vaona A., R. Patuelli (2008), "New Empirical Evidence on Local Financial Development and Growth", *Letters in Spatial and Resource Sciences*, 1 (2-3), 147-57.
- Vaona A. (2008), "Regional evidence on financial development, finance term structure and growth," *Empirical Economics*, Springer, 34(1), 185-201.
- Viesti G. (2009), *Mezzogiorno a tradimento. Il Nord, il Sud e la politica che non c'è*, Editori Laterza, Roma-Bari.
- Zago A., P. Dongili (2011), "Credit quality and technical efficiency in banking," *Empirical Economics*, Springer, 40(2), 537-558.
- Zazzaro, A. (2001), "Nuova programmazione e sviluppo del Mezzogiorno. C'è ancora spazio per l'impresa pubblica?", in *Istituzioni capitale umano e sviluppo del Mezzogiorno*, a cura di M.R. Carillo e A. Zazzaro, Napoli: ESI, 71-94..
- Zazzaro, A. (2006), "La scomparsa dei centri decisionali dal sistema bancario meridionale", *Rivista di Politica Economica*, 96(2).



A. Impieghi/PII

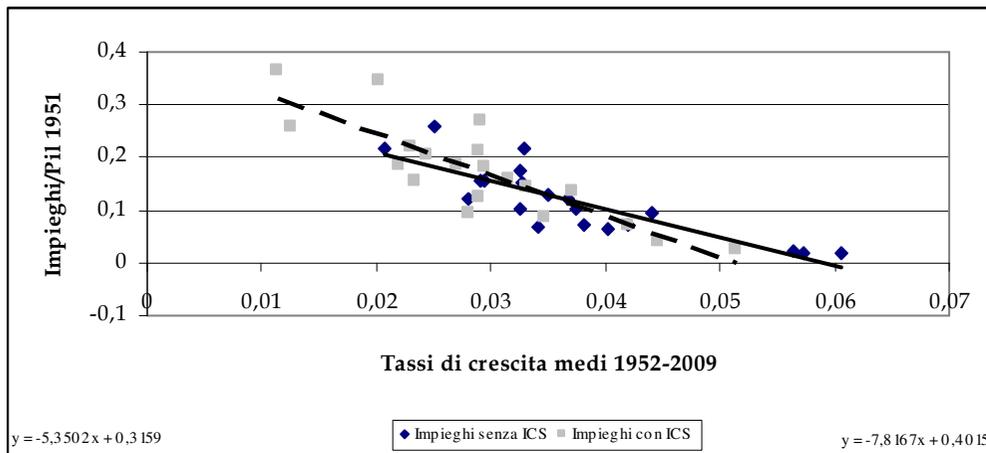
B. Impieghi/Depositi



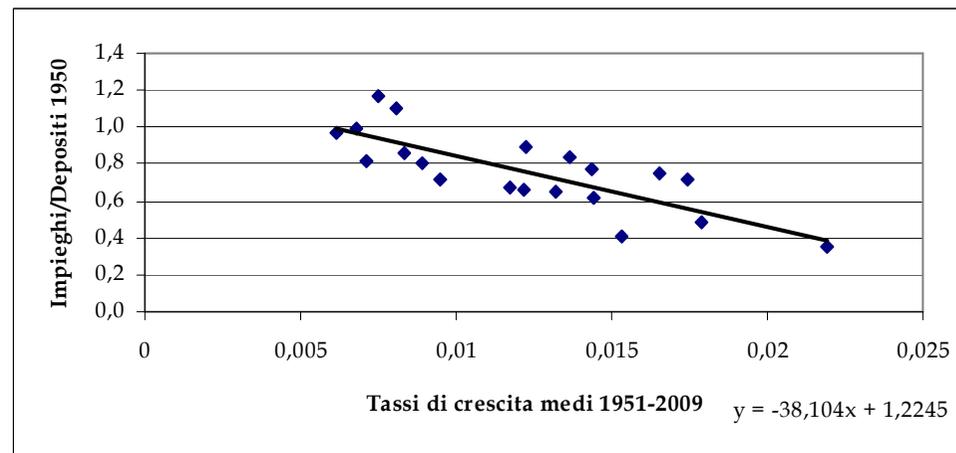
C. (Impieghi+Depositi)/Sportelli

Figura 1. Convergenza beta 1890-2009

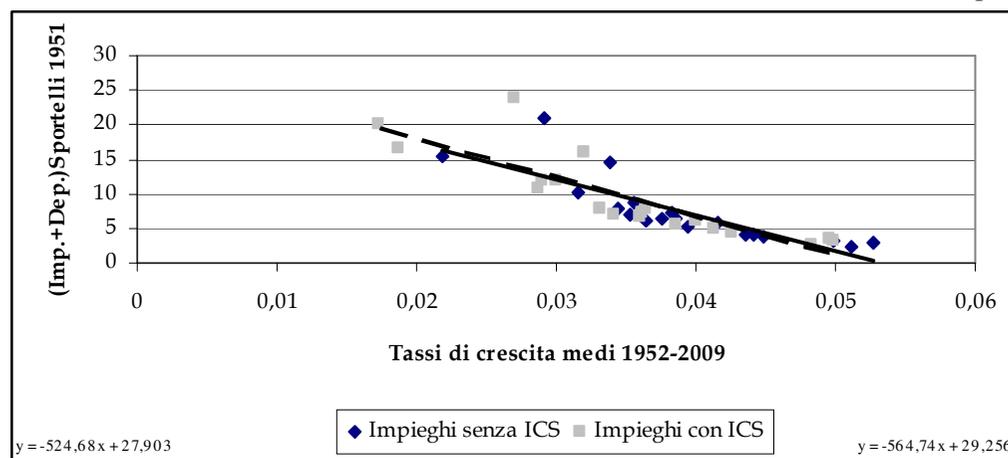
Note. **A. Impieghi/PII.** Gli anni esaminati sono: 1891, 1895, 1900, 1905, 1910, 1929, 1936, 1938, 1939-2009. Fino al 1951 sono escluse: Valle d'Aosta, Trentino Alto Adige, Friuli Venezia Giulia e Molise. Fino al 1951 la serie del Pil regionale è stata ricostruita a partire dai dati sul Pil pro-capite regionale a prezzi 1911 riportati in Daniele e Malanima (2007) e convertiti in euro e dai dati sulla popolazione media annuale per regioni della Svimez (2011a); nel caso di dati mancanti è stata utilizzata la popolazione osservata nell'anno immediatamente precedente, $t-x$, aumentata per il tasso di crescita medio annuale tra questo e l'anno immediatamente successivo a quello mancante, $g_{t-x:t+y}$, ossia: $Pop_t = Pop_{t-x}(1 + g_{t-x:t+y})^x$. La serie degli impieghi è quella pubblicata dalla Svimez (2011a) calcolata in valori del 1911 utilizzando i coefficienti di conversione annuali pubblicati dall'Istat (2009). Per il periodo 1951-2009 le serie del Pil e degli impieghi sono in euro correnti (Svimez 2011a). **B. Impieghi/Depositi.** Gli anni esaminati sono: 1890, 1895, 1900, 1905, 1910, 1929, 1936, 1938, 1939-2009. La serie dei depositi è quella pubblicata dalla Svimez (2011a) calcolata in euro correnti. Fino al 1920 sono escluse la Valle d'Aosta e il Trentino Alto Adige e per il 1936 è esclusa la Valle d'Aosta. **C. (Impieghi+Depositi)/Sportelli.** Gli anni considerati sono: 1936, 1939, 1946, 1951, 1956, 1961, 1966, 1971, 1975-2009. Gli impieghi e i depositi sono calcolati in valori del 2008 utilizzando i coefficienti di conversione annuali pubblicati dall'Istat (2009), mentre gli sportelli regionali sono tratti da Svimez (????); fino al 1966 è escluso il Molise, mentre per il 1936 è esclusa anche la Valle d'Aosta.



A. Impieghi/Pil



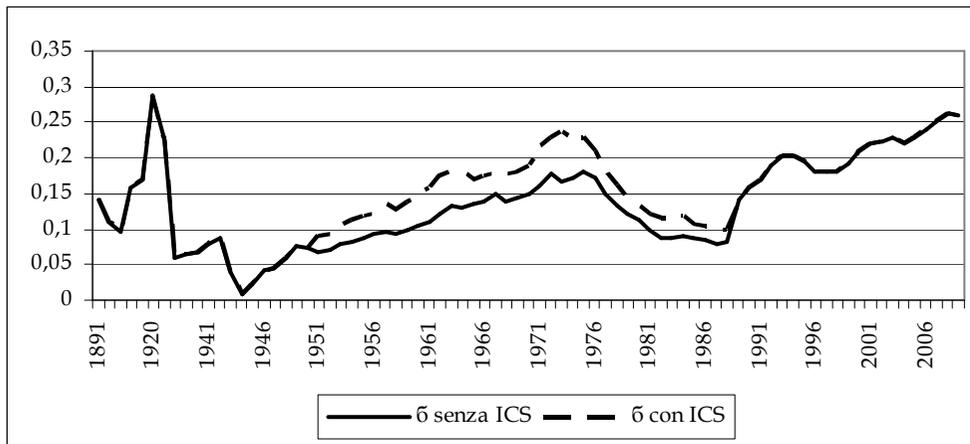
B. Impieghi/Depositi



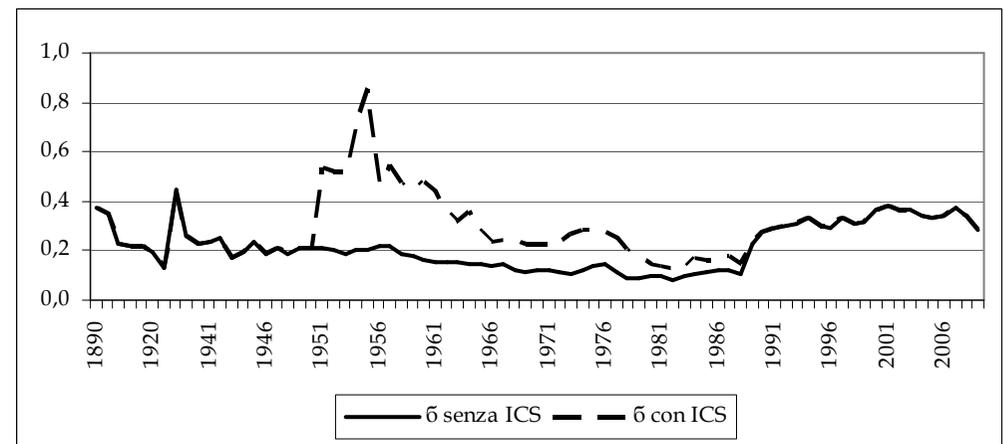
C. (Impieghi+Depositi)/Sportelli

Figura 2. Convergenza beta 1951-2009

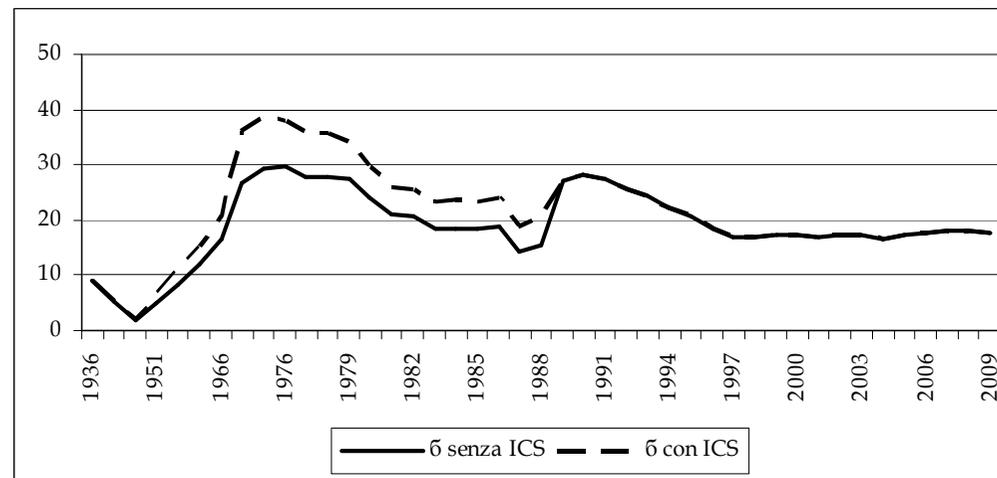
Note. **A. Impieghi/Pil.** Le serie del Pil e degli impieghi sono in euro correnti (Svimez 2011a). Dal 1951 al 1988 gli impieghi sono calcolati sia al lordo sia al netto degli impieghi degli Istituti di Credito Speciale. **B. Impieghi/Depositi.** La serie dei depositi è quella pubblicata dalla Svimez (2011a) calcolata in euro correnti. **C. (Impieghi+Depositi)/Sportelli.** Gli anni considerati sono: 1951, 1956, 1961, 1966, 1971, 1975-2009. Gli impieghi e i depositi sono calcolati in valori del 2008 utilizzando i coefficienti di conversione annuali pubblicati dall'Istat (2009), mentre gli sportelli regionali sono tratti da Svimez (2011a); fino al 1966 è escluso il Molise.



A. Impieghi/PIL



B. Impieghi/Depositi



C. (Impieghi+Depositi)/Sportelli

Figura 3. Convergenza sigma 1890-2009

Note. **A. Impieghi/Pil.** Gli anni esaminati sono: 1891, 1895, 1900, 1905, 1910, 1929, 1936, 1938, 1939-2009. Fino al 1951 sono escluse: Valle d'Aosta, Trentino Alto Adige, Friuli Venezia Giulia e Molise. Fino al 1951 la serie del Pil regionale è stata ricostruita a partire dai dati sul Pil pro-capite regionale a prezzi 1911 riportati in Daniele e Malanima (2007) e convertiti in euro e dai dati sulla popolazione media annuale per regioni della Svimez (2011a); nel caso di dati mancanti è stata utilizzata la popolazione osservata nell'anno immediatamente precedente, $t-x$, aumentata per il tasso di crescita medio annuale tra questo e l'anno immediatamente successivo a quello mancante, $g_{t-x:t+y}$, ossia: $Pop_t = Pop_{t-x}(1 + g_{t-x:t+y})^x$. La serie degli impieghi è quella pubblicata dalla Svimez (2011a) calcolata in valori del 1911 utilizzando i coefficienti di conversione annuali pubblicati dall'Istat (2009). Per il periodo 1951-2009 le serie del Pil e degli impieghi sono in euro correnti (Svimez 2011a). Dal 1951 al 1988 gli impieghi sono calcolati sia al lordo sia al netto degli impieghi degli Istituti di Credito Speciale. **B. Impieghi/Depositi.** Gli anni esaminati sono: 1890, 1895, 1900, 1905, 1910, 1929, 1936, 1938, 1939-2009. La serie dei depositi è quella pubblicata dalla Svimez (2011a) calcolata in euro correnti. Fino al 1920 sono escluse la Valle d'Aosta e il Trentino Alto Adige e per il 1936 è esclusa la Valle d'Aosta. **C. (Impieghi+Depositi)/Sportelli.** Gli anni considerati sono: 1936, 1939, 1946, 1951, 1956, 1961, 1966, 1971, 1975-2009. Gli impieghi e i depositi sono calcolati in valori del 2008 utilizzando i coefficienti di conversione annuali pubblicati dall'Istat (2009), mentre gli sportelli regionali sono tratti da Svimez (2011a); fino al 1966 è escluso il Molise, mentre per il 1936 è esclusa anche la Valle d'Aosta.

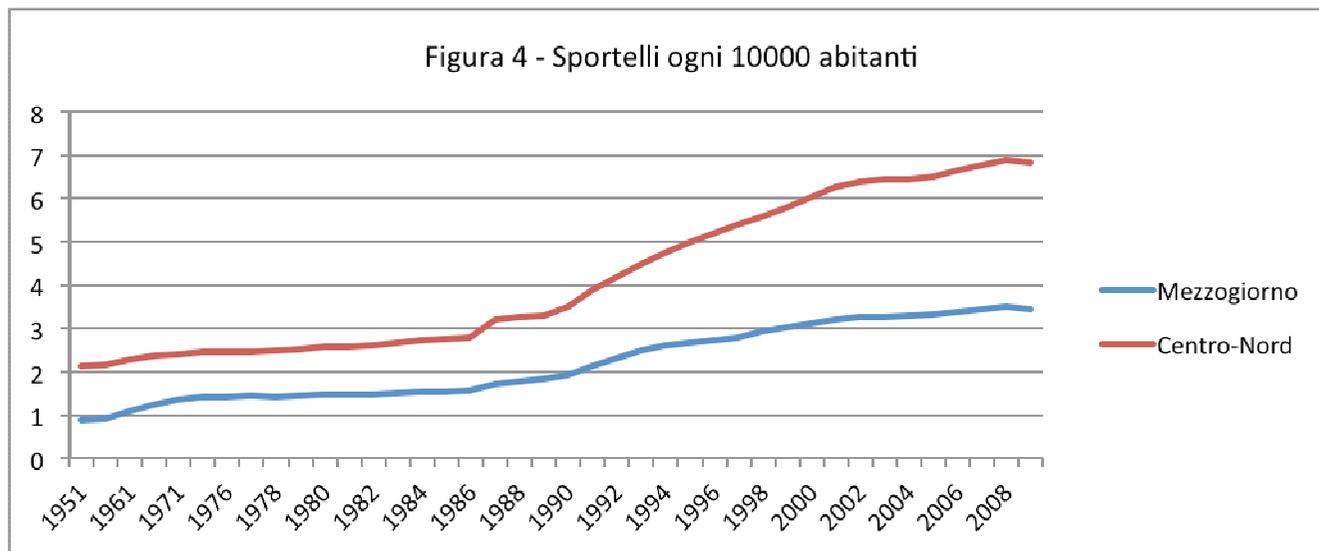


Figura 4. Grado di bancarizzazione

Note. Gli anni esaminati sono: 1951, 1956, 1961, 1966, 1971, 1975-2009. Le serie degli sportelli e della popolazione sono contenute in Svimez (2011a). Nel caso di dati mancanti è stata utilizzata la popolazione osservata nell'anno immediatamente precedente, $t-x$, aumentata per il tasso di crescita medio annuale tra questo e l'anno immediatamente successivo a quello mancante, $g_{t-x:t+y}$, ossia: $Pop_t = Pop_{t-x}(1 + g_{t-x:t+y})^x$.

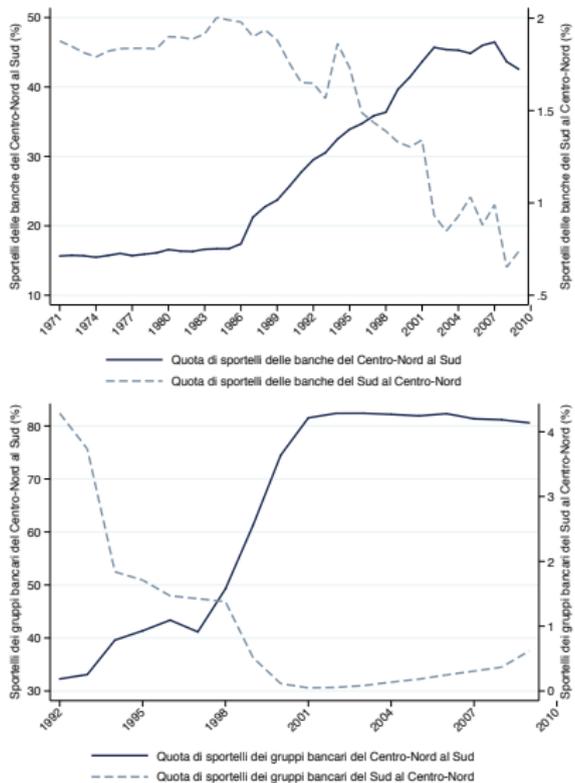


Figure: Figura 5 - Presenza di banche esterne

Note: I dati sugli sportelli per banca sono di fonte Banca d'Italia

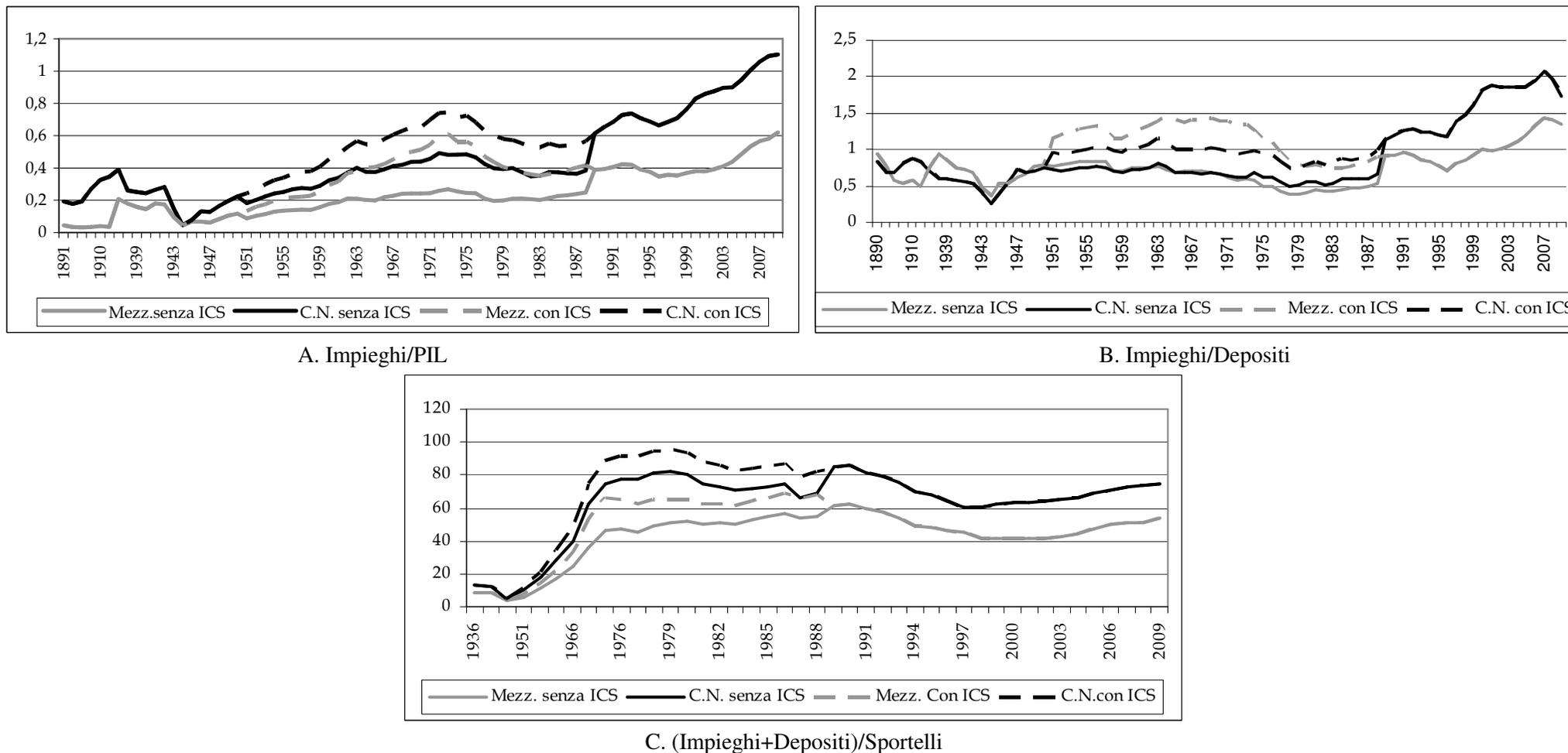
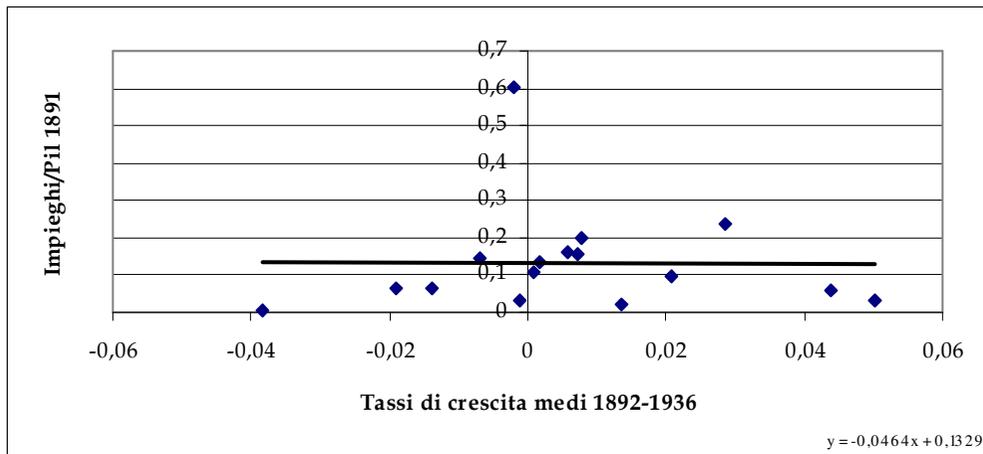
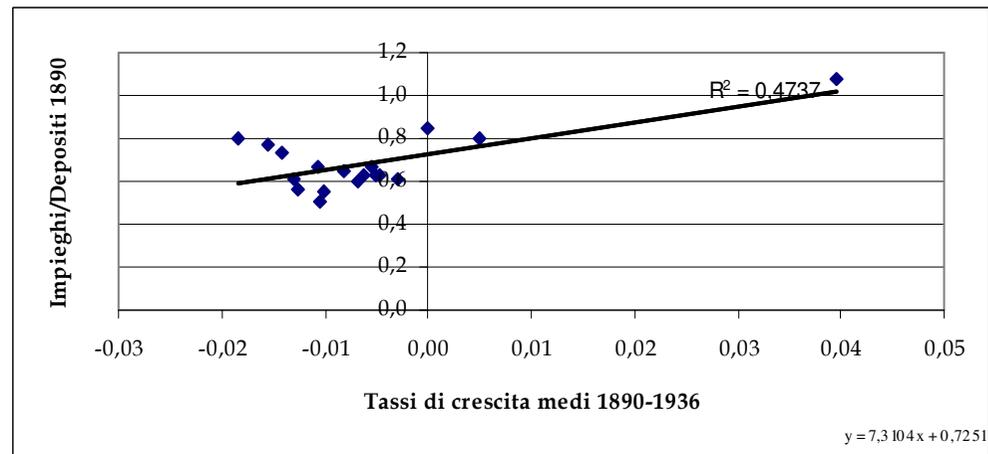


Figura 6. Differenziali di sviluppo finanziario Nord-Sud

Note. **A. Impieghi/Pil.** Gli anni esaminati sono: 1891, 1895, 1900, 1905, 1910, 1929, 1936, 1938, 1939-2009. Fino al 1951 la serie del Pil regionale è stata ricostruita a partire dai dati sul Pil pro-capite regionale a prezzi 1911 riportati in Daniele e Malanima (2007) e convertiti in euro e dai dati sulla popolazione media annuale per regioni della Svimez (2011a); nel caso di dati mancanti sulla popolazione è stata utilizzata la popolazione osservata nell'anno immediatamente precedente, $t-x$, a quello mancante, t , aumentata per il tasso di crescita medio annuale tra l'anno immediatamente precedente e l'anno immediatamente successivo a quello mancante, $g_{t-x:t+y}$ ossia: $Pop_t = Pop_{t-x}(1 + g_{t-x:t+y})^x$. La serie degli impieghi è quella pubblicata dalla Svimez (2011a) calcolata in valori del 1911 utilizzando i coefficienti di conversione annuali pubblicati dall'Istat (2009). Per il periodo 1951-2009 le serie del Pil e degli impieghi sono in euro correnti (Svimez 2011a). Dal 1951 al 1988 gli impieghi sono calcolati sia al lordo sia al netto degli impieghi degli Istituti di Credito Speciale. **B. Impieghi/Depositi.** Gli anni esaminati sono: 1890, 1895, 1900, 1905, 1910, 1929, 1936, 1938, 1939-2009. La serie dei depositi è quella pubblicata dalla Svimez (2011a) calcolata in euro correnti. **C. (Impieghi+Depositi)/Sportelli.** Gli anni considerati sono: 1936, 1939, 1946, 1951, 1956, 1961, 1966, 1971, 1975-2009. Gli impieghi e i depositi sono calcolati in valori del 2008 utilizzando i coefficienti di conversione annuali pubblicati dall'Istat (2009), mentre gli sportelli regionali sono tratti da Svimez (2011a).



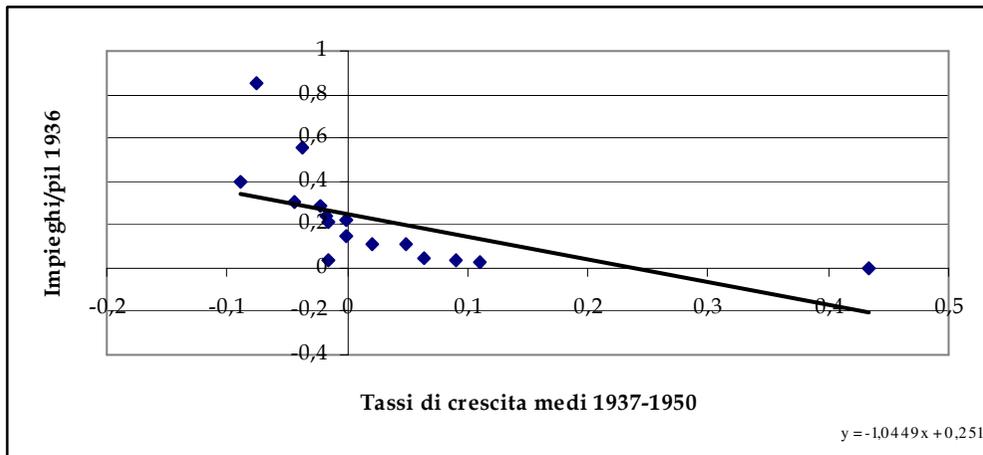
A. Impieghi/PIL



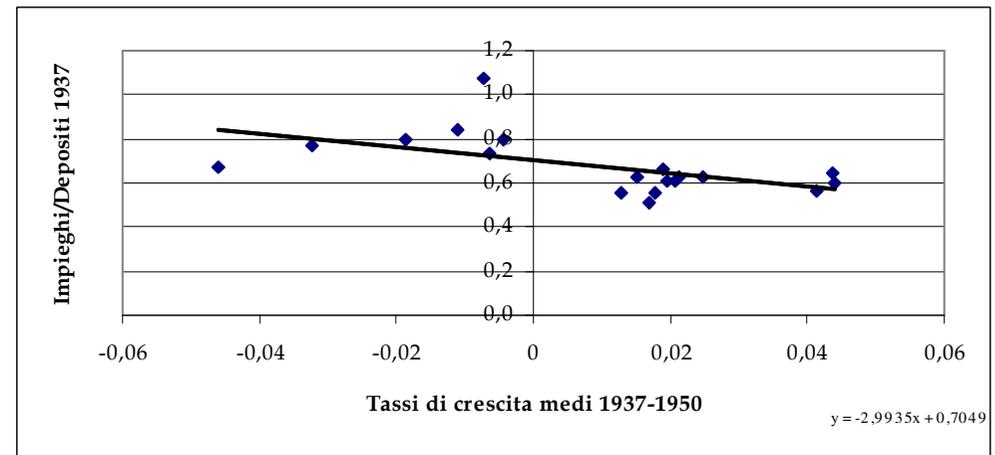
B. Impieghi/Depositi

Figura 7. Convergenza beta 1890-1936

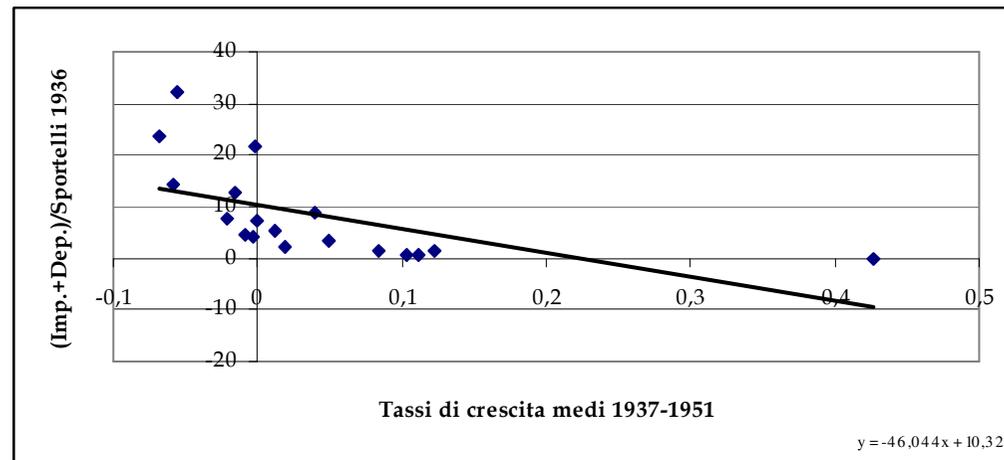
Note. **A. Impieghi/Pil.** Il primo anno analizzato è 1891. Sono escluse: Valle d'Aosta, Trentino Alto Adige, Friuli Venezia Giulia e Molise. La serie del Pil regionale è stata ricostruita a partire dai dati sul Pil pro-capite regionale a prezzi 1911 riportati in Daniele e Malanima (2007) e convertiti in euro e dai dati sulla popolazione media annuale per regioni della Svimez (2011a); nel caso di dati mancanti sulla popolazione è stata utilizzata la popolazione osservata nell'anno immediatamente precedente, $t-x$, a quello mancante, t , aumentata per il tasso di crescita medio annuale tra l'anno immediatamente precedente e l'anno immediatamente successivo a quello mancante, $g_{t-x:t+y}$, ossia: $Pop_t = Pop_{t-x}(1 + g_{t-x:t+y})^x$. La serie degli impieghi è quella pubblicata dalla Svimez (2011a) calcolata in valori del 1911 utilizzando i coefficienti di conversione annuali pubblicati dall'Istat (2009). **B. Impieghi/Depositi.** Gli anni esaminati sono: 1890, 1895, 1900, 1905, 1910, 1929, 1936, 1938, 1939-2009. La serie dei depositi è quella pubblicata dalla Svimez (2011a) calcolata in euro correnti. Fino al 1920 sono escluse la Valle d'Aosta e il Trentino Alto Adige e per il 1936 è esclusa la Valle d'Aosta. **C. (Impieghi+Depositi)/Sportelli.** Gli anni considerati sono: 1936, 1939, 1946, 1951, 1956, 1961, 1966, 1971, 1975-2009. Gli impieghi e i depositi sono calcolati in valori del 2008 utilizzando i coefficienti di conversione annuali pubblicati dall'Istat (2009), mentre gli sportelli regionali sono tratti da Svimez (2011a); fino al 1966 è escluso il Molise, mentre per il 1936 è esclusa anche la Valle d'Aosta.



A. Impieghi/PIL



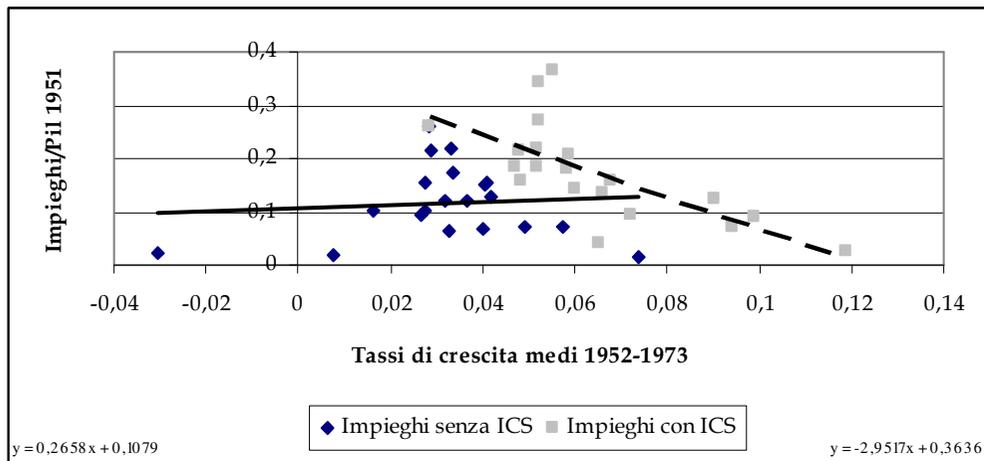
B. Impieghi/Depositi



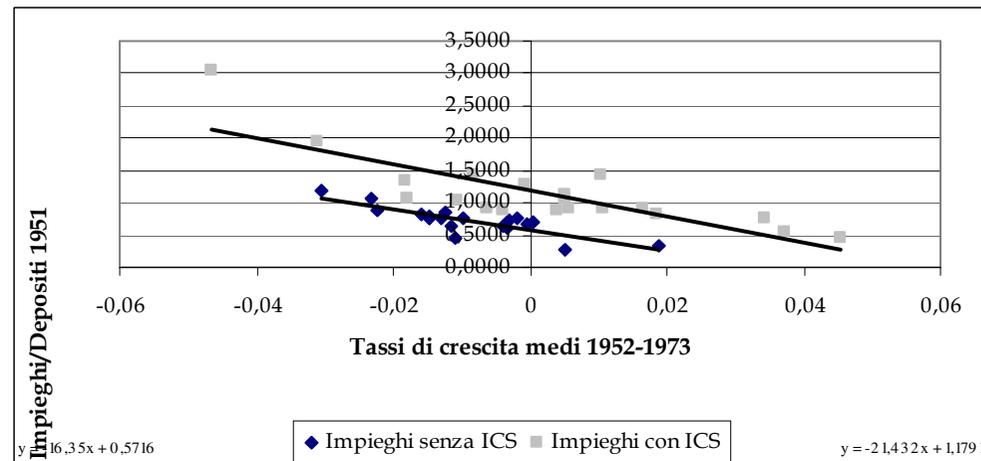
C. (Impieghi+Depositi)/Sportelli

Figura 8. Convergenza beta 1936-1950

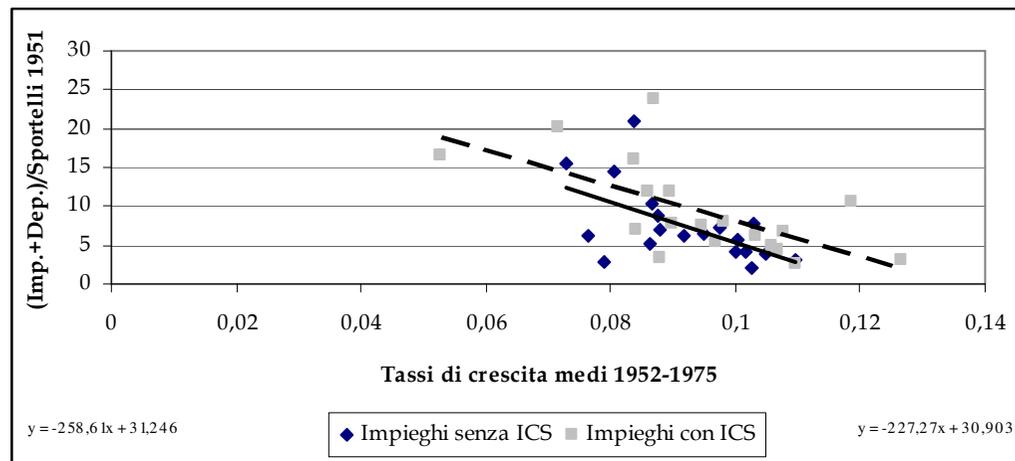
Note. **A. Impieghi/Pil.** Sono escluse: Valle d'Aosta, Trentino Alto Adige, Friuli Venezia Giulia e Molise. La serie del Pil regionale è stata ricostruita a partire dai dati sul Pil pro-capite regionale a prezzi 1911 riportati in Daniele e Malanima (2007) e convertiti in euro e dai dati sulla popolazione media annuale per regioni della Svimez (2011a); nel caso di dati mancanti è stata utilizzata la popolazione osservata nell'anno immediatamente precedente, $t-x$, aumentata per il tasso di crescita medio annuale tra questo e l'anno immediatamente successivo a quello mancante, $g_{t-x:t+y}$, ossia: $Pop_t = Pop_{t-x}(1 + g_{t-x:t+y})^x$. La serie degli impieghi è quella pubblicata dalla Svimez (2011a) calcolata in valori del 1911 utilizzando i coefficienti di conversione annuali pubblicati dall'Istat (2009). Per il periodo 1951-2009 le serie del Pil e degli impieghi sono in euro correnti (Svimez 2011a). **B. Impieghi/Depositi.** La serie dei depositi è quella pubblicata dalla Svimez (2011a) calcolata in euro correnti. E' esclusa la Valle d'Aosta. **C. (Impieghi+Depositi)/Sportelli.** Gli anni considerati sono: 1936, 1939, 1946, 1951, 1956, 1961, 1966, 1971, 1975-2009. Gli impieghi e i depositi sono calcolati in valori del 2008 utilizzando i coefficienti di conversione annuali pubblicati dall'Istat (2009), mentre gli sportelli regionali sono tratti da Svimez (2011a). Son escluse Molise e Valle d'Aosta.



A. Impieghi/Pil



B. Impieghi/Depositi



C. (Impieghi+Depositi)/Sportelli

Figura 9. Convergenza beta 1951-1973

Note. **A. Impieghi/Pil.** Le serie del Pil e degli impieghi sono in euro correnti (Svimez 2011a). Gli impieghi sono calcolati sia al lordo sia al netto degli impieghi degli Istituti di Credito Speciale. **B. Impieghi/Depositi.** La serie dei depositi è quella pubblicata dalla Svimez (2011a) calcolata in euro correnti. **C. (Impieghi+Depositi)/Sportelli.** Gli impieghi e i depositi sono calcolati in valori del 2008 utilizzando i coefficienti di conversione annuali pubblicati dall'Istat (2009), mentre gli sportelli regionali sono tratti da Svimez (2011a).

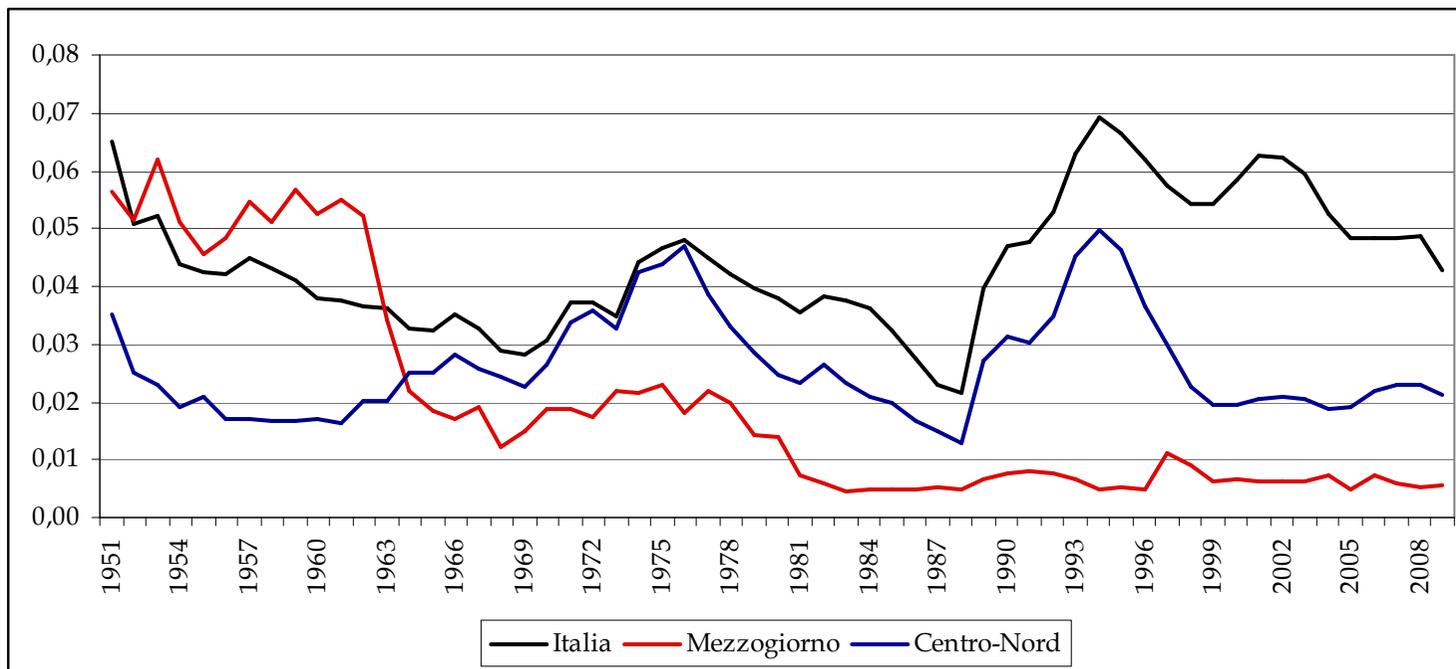
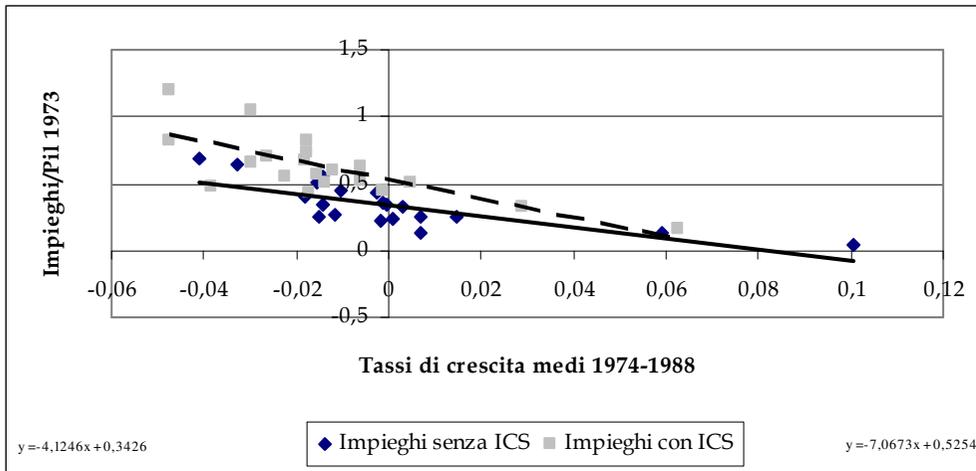
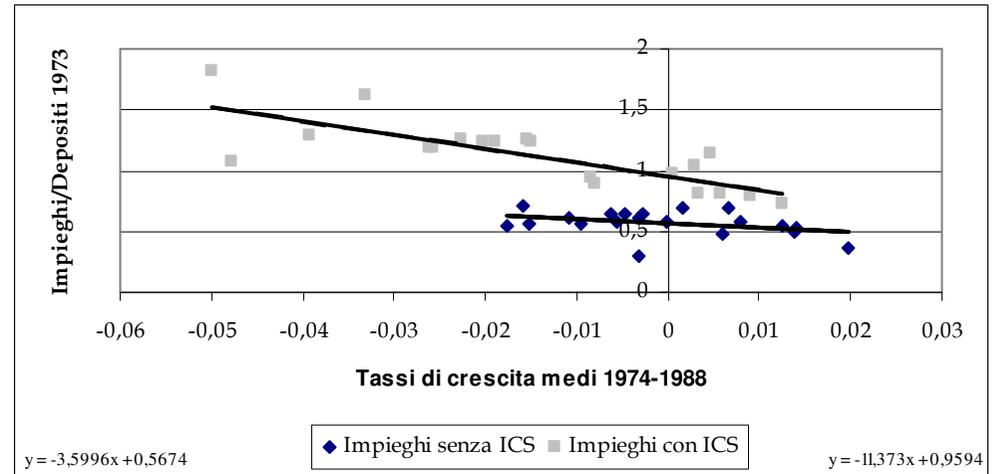


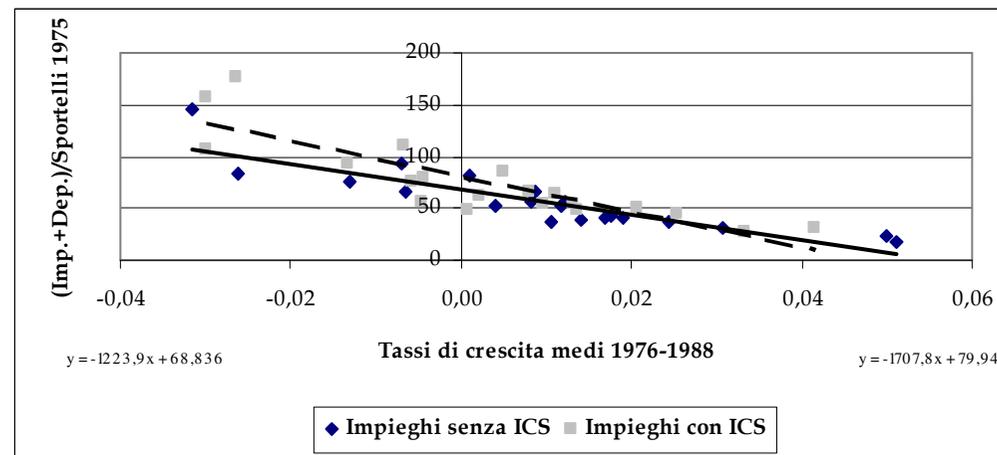
Figura 10. Impieghi/Pil: Indice di Theil



A. Impieghi/Pil



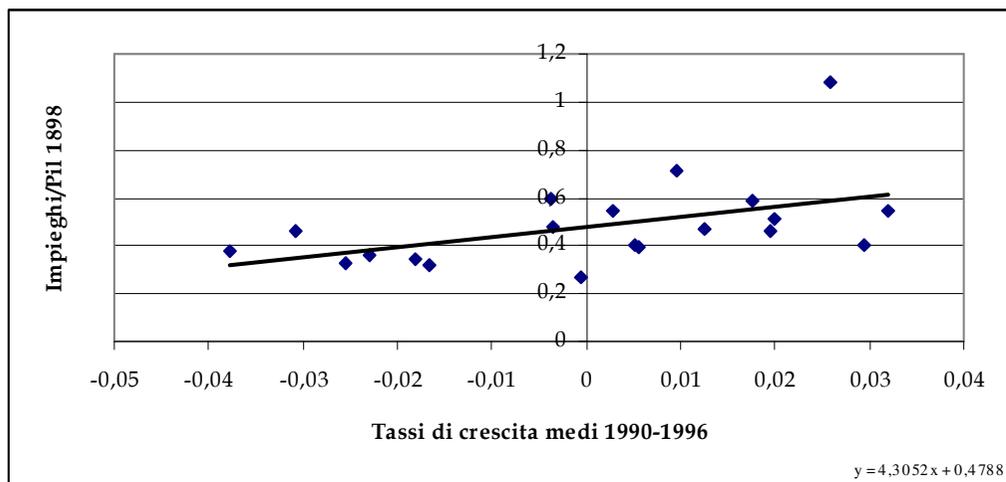
B. Impieghi/Depositi



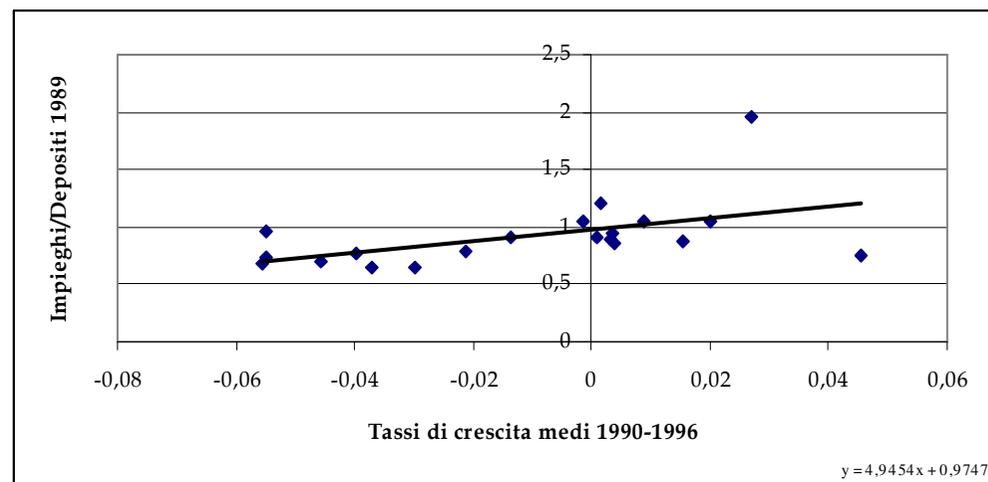
C. (Impieghi+Depositi)/Sportelli

Figura 11. Convergenza beta 1973-1988

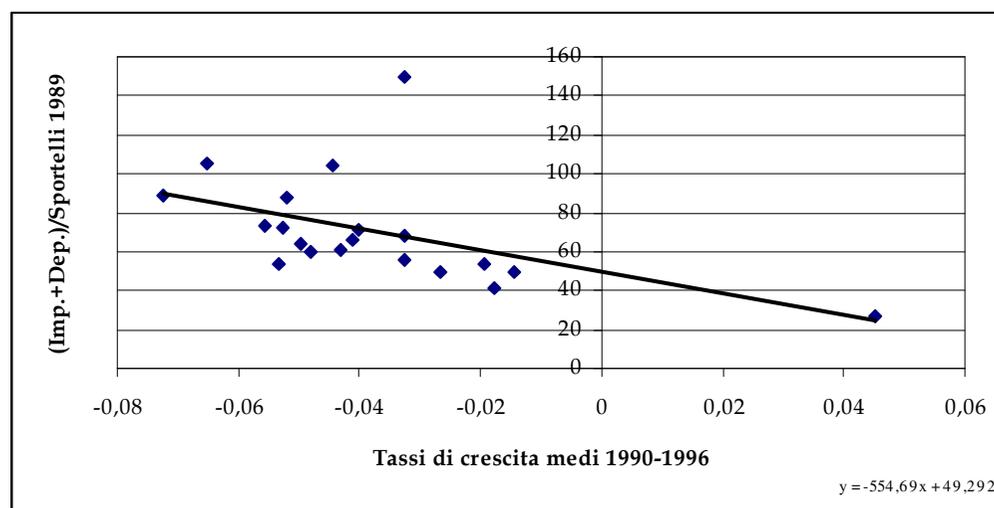
Note. **A. Impieghi/Pil.** Le serie del Pil e degli impieghi sono in euro correnti (Svimez 2011a). Gli impieghi sono calcolati sia al lordo sia al netto degli impieghi degli Istituti di Credito Speciale. **B. Impieghi/Depositi.** La serie dei depositi è quella pubblicata dalla Svimez (2011a) calcolata in euro correnti. **C. (Impieghi+Depositi)/Sportelli.** Gli impieghi e i depositi sono calcolati in valori del 2008 utilizzando i coefficienti di conversione annuali pubblicati dall'Istat (2009), mentre gli sportelli regionali sono tratti da Svimez (2011a).



A. Impieghi/PIL



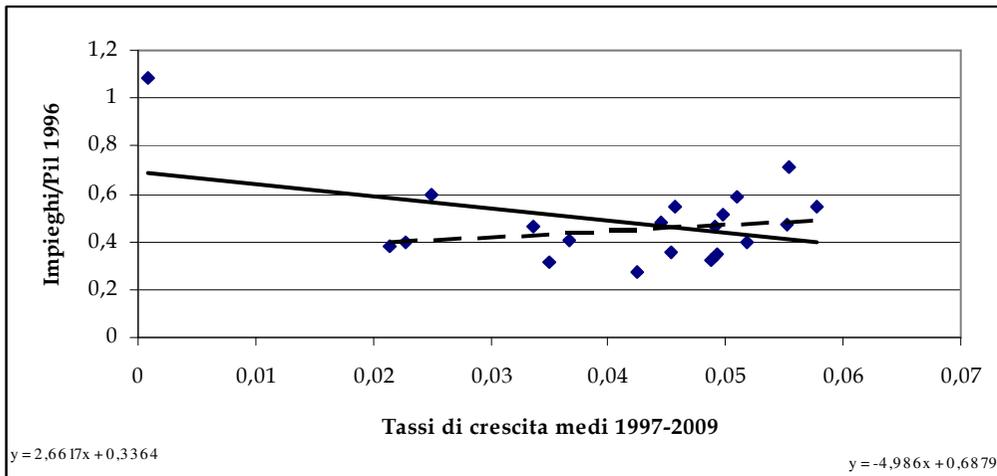
B. Impieghi/Depositi



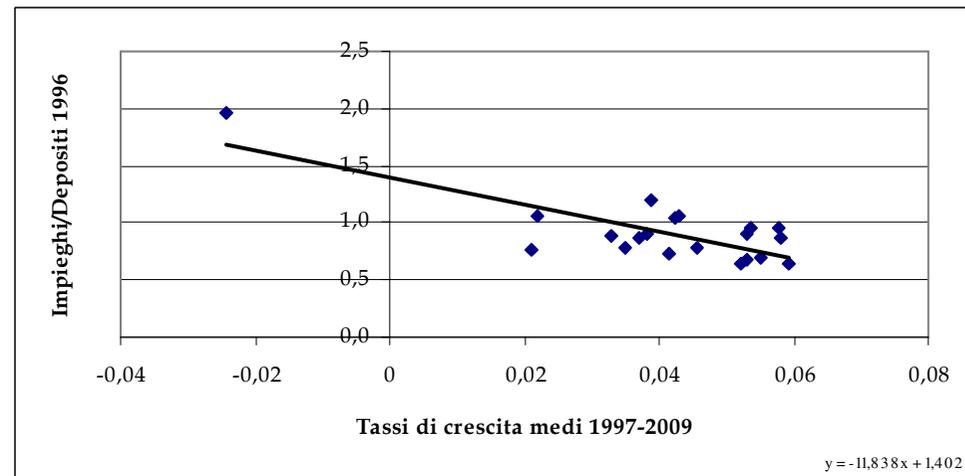
C. (Impieghi+Depositi)/Sportelli

Figura 12. Convergenza beta 1989-1996

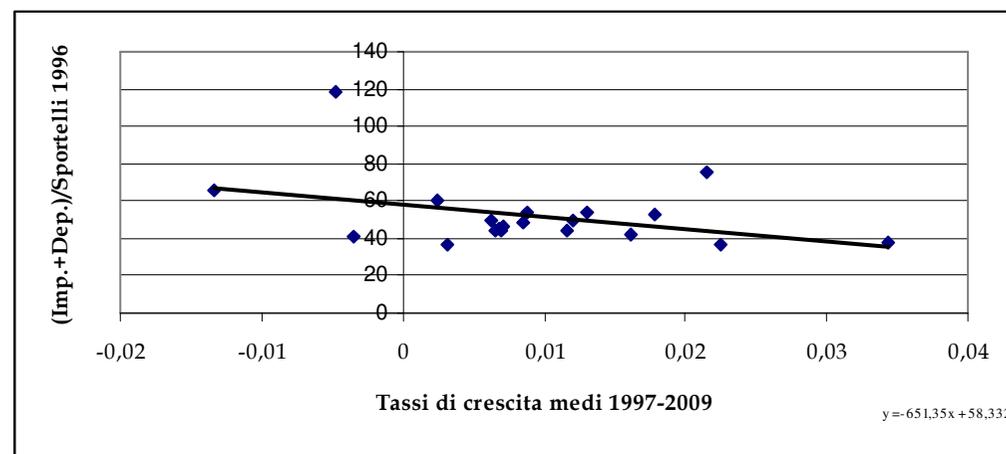
Note. **A. Impieghi/Pil.** Le serie del Pil e degli impieghi sono in euro correnti (Svimez 2011a). **B. Impieghi/Depositi.** La serie dei depositi è quella pubblicata dalla Svimez (2011a) calcolata in euro correnti. **C. (Impieghi+Depositi)/Sportelli.** Gli impieghi e i depositi sono calcolati in valori del 2008 utilizzando i coefficienti di conversione annuali pubblicati dall'Istat (2009), mentre gli sportelli regionali sono tratti da Svimez (2011a).



A. Impieghi/Pil



B. Impieghi/Depositi



C. (Impieghi+Depositi)/Sportelli

Figura 13. Convergenza beta 1997-2009

Note. **A. Impieghi/Pil.** Le serie del Pil e degli impieghi sono in euro correnti (Svimez 2011a). La linea di tendenza tratteggiata è ricavata escludendo la regione Lazio. **B. Impieghi/Depositi.** La serie dei depositi è quella pubblicata dalla Svimez (2011a) calcolata in euro correnti. **C. (Impieghi+Depositi)/Sportelli.** Gli impieghi e i depositi sono calcolati in valori del 2008 utilizzando i coefficienti di conversione annuali pubblicati dall'Istat (2009), mentre gli sportelli regionali sono tratti da Svimez (2011a).

Tabella 1. Sportelli per regione (%)

	1936	1939	1946	1951	1956	1961	1966	1971	1974
Valle d'Aosta	0,56	0,60	0,21	0,19	0,18	0,26	0,28	0,29	0,30
Piemonte	8,74	9,04	9,66	10,08	9,86	9,62	9,62	9,35	9,11
Liguria	2,74	3,08	3,30	3,48	3,48	3,63	3,78	3,84	3,75
Lombardia	16,91	17,68	18,48	18,68	18,65	18,16	18,10	17,97	17,95
Trentino Alto Adige	4,04	4,37	3,67	3,66	3,74	3,61	3,54	3,76	3,91
Veneto	7,68	8,03	8,21	8,31	8,12	7,86	7,84	7,68	7,77
Friuli Venezia Giulia	5,89	4,36	4,54	3,24	3,19	2,98	2,94	2,86	2,81
Emilia-Romagna	9,86	9,99	9,62	10,16	10,23	10,31	10,00	10,11	9,95
Toscana	10,25	10,58	10,59	10,52	10,28	9,81	9,52	9,11	8,89
Marche	4,21	4,36	3,60	3,51	3,45	3,33	3,25	3,18	3,11
Umbria	1,80	2,00	2,05	2,07	2,04	1,93	1,88	1,79	1,75
Lazio	6,35	6,34	6,60	6,71	6,82	6,70	6,78	6,83	6,81
Molise	0,54	0,37	0,28	0,23	0,25	0,24	0,26	0,36	0,34
Abruzzi	2,66	2,53	1,90	1,82	1,72	1,81	1,88	1,99	2,06
Campania	4,00	3,89	3,71	3,76	3,78	3,90	4,27	4,20	4,24
Puglia	3,00	2,84	2,92	3,24	3,49	3,89	3,97	4,06	4,11
Basilicata	1,76	1,04	0,65	0,61	0,69	0,89	0,92	0,94	1,00
Calabria	2,64	2,24	2,22	2,20	2,17	2,12	2,07	1,97	1,94
Sicilia	5,59	5,83	6,74	6,44	6,80	7,88	8,05	8,72	9,11
Sardegna	0,77	0,87	1,05	1,09	1,05	1,07	1,03	0,99	1,09